

Introduzione

Il carteggio tra Cassola e Fortini copre un arco di tempo molto ampio (la prima lettera risale al 31 agosto 1955 e l'ultima al 7 giugno 1983) ed è costituito da 63 documenti. Complica la ricostruzione del dialogo tra i due autori l'impossibilità di reperire le lettere di Fortini, di cui si conservano soltanto sei minute. Risulta invece chiarissimo il profilo di Cassola, che alle lettere affidò riflessioni e crucci riguardanti sia la propria poetica, sia il mondo politico e culturale degli anni che il carteggio attraversa.

Lo scambio epistolare si apre in occasione della ripubblicazione della raccolta di racconti *Il taglio del bosco* nel 1955. Di lettere precedenti non c'è traccia, ma il legame affettivo tra i due scrittori risaliva alla giovinezza, quando, a Firenze, si trovarono a frequentare insieme il circolo di Piero Santi, che Cassola rievoca il 2 dicembre 1961:

mi ricordo una nostra discussione nel '39 per le strade di Firenze: io e te avanti, nei pressi di Santa Maria Novella, e Manlio [Cancogni] e Piero [Santi] con qualcun altro dietro: entrambi, Manlio e io, intenti a spiegare il sublimine, e io che, al solito, non riuscivo a esprimermi¹.

L'amicizia, così duratura forse proprio perché risalente alla giovinezza, fu segnata da forti attriti. Il momento di maggiore accordo fu intorno all'anno 1956,

¹ Cassola a Fortini, 2 dicembre 1961.

quando il XX Congresso del PCUS fece deflagrare il dibattito culturale all'interno delle riviste della sinistra italiana: la vicinanza di Cassola alle posizioni del gruppo di «Ragionamenti», di cui Fortini fu uno dei fondatori, e la convergenza di opinioni sui fatti d'Ungheria rimasero impresse nelle lettere dell'epoca. Ma già la diversa interpretazione del viaggio in Cina, che i due compirono insieme nel 1955 e che diede origine a due *reportage* sulla cui redazione il carteggio fornisce alcuni interessanti chiarimenti; e ancor più la distanza, a partire dagli anni '60, sull'interpretazione della funzione della scrittura, disegnano il profilo di due autori molto diversi.

Questi temi rappresentano, a mio parere, i nuclei di interesse dello scambio epistolare. Dedicherò le pagine seguenti a chiarirli meglio, tralasciando le notizie strettamente biografiche (già ampiamente trattate)² e cercando invece di estendere la ricerca a tutto quel materiale che permette di chiarire il contesto, di approfondire questioni politiche e letterarie presenti nel carteggio, di colmare il vuoto lasciato dalla perdita delle lettere di Fortini.

1. Sulla Cina

Nel 1955 si svolsero due viaggi ufficiali in Cina: quello di Pietro Nenni e quello della prima delegazione ufficiale italiana, guidata da Piero Calamandrei, a cui presero parte, tra gli altri, Cassola, Fortini, Bobbio, Antonicelli, Trombadori, Treccani. Dall'esperienza nacquero, oltre a vari interventi su riviste, tre libri: *Viaggio in Cina*, *Asia Maggiore* e *Il gigante Cina*³.

Il carteggio tra Cassola e Fortini è un prezioso supplemento per la ricostruzione delle vicende editoriali e dei legami che intercorrono tra le loro opere. Confrontando però i due *reportage* e analizzando alcuni passi di *Asia maggiore* dedicati al dibattito tra l'io e Fausto, controfigura di Cassola, si chiarisce anche il diverso punto di vista dei due autori rispetto alla realtà cinese e al rapporto intellettuale-scrittore, temi centrali delle lettere di quel periodo.

1.1 Storia editoriale e accoglienza pubblica

Alcune anticipazioni del *Viaggio in Cina* uscirono su giornali e riviste: il 9 novembre 1955, infatti, Cassola espresse l'intenzione di pubblicare qualcosa sul

² Il carteggio offre molte informazioni utili per delineare la biografia di Cassola e, infatti, è stato citato ampiamente da Alba Andreini nell'accurata nota biografica premessa al volume di *Racconti e romanzi*. Un lavoro scrupoloso di ricostruzione della vita di Fortini, a opera di Luca Lenzini, è invece consultabile nel volume *Saggi ed epigrammi*. Cfr. A. Andreini, *Cronologia*, in C. Cassola, *Racconti e romanzi*, a cura di A. Andreini, Mondadori, Milano 2007, pp. LXXI-CXXX; L. Lenzini, *Cronologia*, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Mondadori, Milano 2003, pp. LXXV-CXXVIII.

³ C. Bernari, *Il gigante Cina*, Feltrinelli, Milano 1957. L'opera ha un taglio enciclopedico, è molto vicina, stilisticamente e contenutisticamente, al trattato e non entra in dialogo con le altre due, affini per argomenti affrontati e legate dalla dedica reciproca.

«Ponte», il «Contemporaneo» e il «Nuovo Corriere»⁴. Nella stessa occasione rilevò l'ostacolo rappresentato della scarsità di materiale a disposizione⁵: il «colpo di Cina», come lo definì Fortini in *Asia maggiore*, inizialmente lo aveva dissuaso dal prendere parte alle attività della delegazione. Cassola sentiva tuttavia la necessità – espressa in una lettera di pochi giorni successiva – di «chiudere i conti con la Cina»⁶ e per questo decise di scrivere un libro. Infatti l'11 gennaio 1956 annunciò all'amico: «A che punto è il tuo libretto sulla Cina? Può darsi che mi decida a farne uno anche io: mi è stato chiesto dagli Editori Riuniti, e ora anche da Feltrinelli».

Da quel momento fino all'uscita dell'opera, nell'aprile 1956, i due autori si scambiarono numerose lettere in cui si confrontarono sulla pubblicazione dei rispettivi *reportage*. Particolarmente interessante la minuta di Fortini del 10 febbraio 1956, in cui l'autore, comunicando la propria decisione di pubblicare con Einaudi, espresse i timori legati alle tensioni tra quella casa editrice e Feltrinelli, a cui Cassola pensava di affidare la propria bozza. Nella stessa lettera compare la proposta di una dedica reciproca o di una breve premessa che avrebbero potuto scriverci a vicenda – Cassola per *Asia Maggiore* e Fortini per *Viaggio in Cina* – e l'invito a scambiarsi i manoscritti. Queste accortezze nascondevano il timore di polemiche sull'uscita di due libri sullo stesso argomento, scritti da autori che avevano fatto parte della stessa delegazione e, quello di Fortini, basato sul continuo dialogo con l'anti-io Fausto, *alter ego* di Cassola. A quest'altezza temporale Fortini aveva ancora incertezze sul titolo, che pensava potesse essere *Viaggio nella Cina* o, come opzioni secondarie, *Inchiodati di Cina* o *Cronache dalla Cina*.

Quattro giorni dopo, Cassola annunciò che il suo manoscritto era già in mano a Feltrinelli, ma la mancanza di riscontro faceva temere all'autore che l'opera non sarebbe stata accettata (il libro vide invece la luce proprio per i tipi di questa casa editrice). Accolse inoltre di buon grado la proposta di scambiarsi i manoscritti, suggerendo a Fortini di scrivere lui stesso a Feltrinelli per la premessa, nonostante lo avvertisse che nel proprio *reportage* non c'era alcun riferimento alla vita della delegazione.

Concordarono infine per la dedica reciproca e Cassola, che inizialmente aveva pensato di aggiungere qualche parola al nome, per evitare la perfetta specularità⁷, decise invece di seguire l'esempio dell'amico e limitarsi alla dicitura «A Franco Fortini». Il 7 marzo comunicò che avrebbe voluto evitare di scrivere la presentazione di *Asia Maggiore* sul «Notiziario Einaudi», proprio per scongiurare il nascere di polemiche, che avrebbero potuto interpretare il fatto come

⁴ Cfr. C. Cassola, *Una scuola secondaria*, in *La Cina d'oggi*, Supplemento al n. 4 del «Ponte», aprile 1956, pp. 339-341; Id., *Le miniere di Fushun*, ivi, pp. 347-350; Id., *Viaggio in Cina*, «Il Nuovo Corriere-La Gazzetta», 22 gennaio 1956, p. 3.

⁵ «Di appunti non ne ho presi molti e durante il soggiorno a Pechino, come sai il taccuino è rimasto quasi vuoto; ma, integrando coi ricordi, alcuni dei quali si sono fatti ora assai vivi, penso che una dozzina di articoli posso farli benissimo» (Cassola a Fortini, 9 novembre 1955).

⁶ Cassola a Fortini, 9 novembre 1955.

⁷ Cfr. Cassola a Fortini, 27 febbraio 1956.

«una festa in famiglia». La presentazione fu infatti affidata all'altro interlocutore per eccellenza di *Asia Maggiore*, Norberto Bobbio⁸.

Una volta usciti, i due libri vennero duramente stroncati dalla stampa comunista. Su «Rinascita», infatti, Gianfranco Corsini accusò gli scrittori di aver sfruttato la Cina come «un pretesto per fare della “letteratura”»⁹, senza riuscire a cogliere la mutazione profonda avviata dal popolo cinese e la portata rivoluzionaria della nascita di un governo comunista, preferendo «commuoversi alla vista d'un volume di Croce», da bravi «intellettuali di ieri»¹⁰ quali erano. E se al libro di Cassola fu almeno riconosciuto un certo «romanticismo»¹¹ dovuto all'ammissione dei propri limiti provinciali, a Fortini venne rinfacciato l'aver dato alle stampe

un libro che, in un linguaggio spesso contorto ed ermetico è soprattutto l'immagine di un ingigantito «io» fortiniano sullo sfondo di questa *cara* Cina, vista con l'occhio comprensivo, benevolente, e bene intenzionato del *saggio occidentale*¹².

Cassola, dopo aver letto l'intervento di Corsini, scrisse a Fortini comunicandogli di non voler rispondere alla provocazione, visti i precedenti con la rivista per il caso *Fausto e Anna*¹³, ma fornendogli il proprio appoggio nel caso in cui avesse voluto mandare lui qualcosa¹⁴. Fortini inviò una brevissima lettera che uscì sul numero di agosto/settembre, limitandosi a respingere l'accusa di essere un «intellettuale di ieri», a ribadire la propria ammirazione per la rivoluzione cinese – un esempio da cui i comunisti italiani avrebbero potuto prendere spunto – e il proprio interessamento per la normalizzazione dei rapporti diplomatici con la Cina. Esprese inoltre meraviglia per il fatto che Corsini avesse avanzato proprio a lui, la cui affiliazione politica al PSI era nota, critiche di quel genere¹⁵.

Alla insoddisfazione per l'accoglienza che le opere ricevettero, si unì la delusione di Fortini per il modesto successo di *Asia Maggiore*, testimoniata dal carteggio con la casa editrice Einaudi; in una lettera del 18 maggio 1957 lamentò la scarsa pubblicità che il volume aveva ricevuto e il malcontento per il mancato intervento di Antonicelli, che scriveva allora sulla «Stampa» e da cui Fortini si aspettava un riscontro, essendo stato suo compagno di viaggio¹⁶.

⁸ Cfr. N. Bobbio, «*Asia Maggiore*». *Giornale di viaggio e allegoria d'un mondo nuovo*, «Notiziario Einaudi», v, 4 aprile 1956, pp. 7-8.

⁹ G. Corsini, «Rinascita», 5/6, maggio-giugno 1956, p. 328.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 327.

¹³ Su «Rinascita» uscì, infatti, una recensione di Giuliano Manacorda a *Fausto e Anna* molto critica, a cui Cassola rispose con toni altrettanto duri. Per un approfondimento del dibattito cfr. Cassola a Fortini, 5 luglio 1956, nota 79.

¹⁴ Cfr. Cassola a Fortini, 5 luglio 1956.

¹⁵ Cfr. F. Fortini, in *Lettere al Direttore*, «Rinascita», 8/9, agosto-settembre 1956, p. 479.

¹⁶ Mi riferisco in particolare alla lettera che Fortini scrisse a Calvino il 18 maggio 1957 e alla sua risposta, datata 28 maggio, entrambe presenti in E. Arnone, *Franco Fortini e casa Einaudi attraverso le lettere: edizione e studio*, Università di Losanna, 2019-2020, relatore N. Scaffai, p. 254-255.

1.2 Due prospettive sulla Cina

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, *Viaggio in Cina* e *Asia Maggiore* si presentano, anche a un'analisi non troppo approfondita, come due opere molto diverse, non soltanto per la differenza di estensione, ma soprattutto per l'atteggiamento con cui il narratore-viaggiatore si pone nei confronti del mondo cinese. Cassola stesso, nella lettera del 7 marzo 1956, notò la significativa distanza tra la propria opera, un «frettoloso servizio giornalistico»¹⁷, e quella, culturalmente e artisticamente impegnativa, dell'amico¹⁸.

Viaggio in Cina, un «libretto», come lo definì il suo stesso autore numerose volte nel carteggio, ha in effetti taglio giornalistico: lo stile stringato, asciutto, privo, quasi sempre, di commozione o coinvolgimento emotivo (salvo rare eccezioni, come la visita delle miniere a Fushun, che rievocarono in Cassola il ricordo della tragedia di Ribolla), si arricchisce di dati statistici, che rendono gran parte del libro allo stesso tempo didascalico e «impenetrabile»¹⁹. Tale parve infatti la Cina al narratore, e ancor più la Cina antica, quella che la rivoluzione comunista aveva spazzato via e che «ai cinesi che vivranno tra cinquanta o cento anni [...] apparirà altrettanto remota di quanto a noi appaia la civiltà greca o romana»²⁰. Il tempo della Cina è perciò ai suoi occhi diviso in un 'prima' e un 'dopo' la rivoluzione nettamente distinti, cristallizzati nell'immagine di una vecchiaia dai piedi minuscoli (simbolo della barbarie delle pratiche del passato) sorretta da un giovane in vesti moderne²¹. Ciò che colpisce non è tanto l'interpretazione della rivoluzione come frattura nella storia cinese (un concetto che il regime di Mao si sforzava di trasmettere alle delegazioni occidentali in visita), bensì la staticità di questa visione. La cultura cinese, per Cassola, è monolitica: la pittura, per esempio, viene considerata il «frutto di uno stato d'animo fermo, immutabile, che consente solo le ripetizioni, le variazioni intorno a un unico tema»²². L'impossibilità di capire la Cina si riflette sulla scelta di eclissare totalmente l'io: di Cassola, di ciò che prova, delle sue reazioni o emozioni il lettore non può sapere niente. Gli unici momenti di partecipazione morale sono quelli che riportano l'autore alla propria patria o al mondo occidentale, dimostrando così il suo sentirsi «“fuori” dall'Oriente, sia in senso esistenziale che morale»²³. La «rappresentazione» della Cina, per usare un termine caro a Said, che Cassola offrì nel

¹⁷ Cassola a Fortini, 7 marzo 1956.

¹⁸ «Per quanto riguarda il tuo libro, ti dirò le prime impressioni. Innanzi tutto bisogna che ti dica che mi fai veramente un grande onore dedicandomi un libro così impegnativo [...]. Impegnativo non solo nel senso della cultura; questo me lo aspettavo da te; ma, qua e là, vi ho colto anche un impegno, e dei risultati, di natura artistica. Insomma, dalle prime cinquanta pagine, per di più molto lacunose, ho avuto l'impressione di trovarmi davanti a un libro importante; e ne sono molto contento per te» (*ibidem*).

¹⁹ C. Cassola, *Viaggio in Cina*, Feltrinelli, Milano 1956, p. 27.

²⁰ Ivi, p. 27.

²¹ Cfr. ivi, p. 25.

²² Ivi, p. 37.

²³ E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 29.

proprio *reportage*, pecca chiaramente di orientalismo: l'immagine cristallizzata, «un dato eterno, fuori, per così dire, dallo spazio e dal tempo»²⁴, diacronicamente segnata solo dalla rivoluzione avvenuta, costringe l'autore in una visione della Cina irrealistica; né vi si riscontra un tentativo di superare il limite dell'incomunicabilità tra Oriente e Occidente. Cassola stesso riconobbe, nella lettera del 2 febbraio 1956, «come tra le righe trapelino l'incomprensione, il rifiuto del diverso, l'odio contro i mandarini e l'avversione per il teatro».

Molto diverso era lo sguardo di Fortini sulla situazione cinese. In *Asia Maggiore*, un'opera difficile da collocare in un preciso genere letterario²⁵, prevale la tecnica della giustapposizione di immagini e riflessioni, secondo il modello di *Minima moralia* di Adorno, che era stato tradotto da poco da Renato Solmi²⁶. Aprendo il libro, la chiave di lettura viene fornita da quella *Giustificazione e conclusione* che l'autore inserì come premessa all'opera, in cui si legge:

non si va, o non si dovrebbe andare, in questo o quel paese socialista a quel modo in cui i romantici andarono ad Algeri o a Gerusalemme e i decadenti in Etiopia o in Polinesia, ma semmai a quel modo in cui gli illuministi andavano in Inghilterra. Non per respirare chissà quale «novità» catastrofica e mistica e per goderne tanto più quanto meno si è disposti, nell'intimo, a mutare; ma perché il nostro *habitat* sociale possa mutare²⁷.

Fortini, che si paragonò alla figura leggendaria di Telemaco, intende offrire un'immagine della Cina che fornisca non un giudizio sull'altro, bensì una chiave di lettura che consenta di interpretare la realtà del 'noi', del mondo occidentale ancora estraneo alla rivoluzione marxista, raggiunta dalla società cinese «innestando il frutto più alto dell'Europa moderna – lo storicismo marxista – sulla tradizione sapienziale ed etica della Cina»²⁸. Questa prospettiva fu magistralmente affidata al *Sonetto dei setti cinesi*: nonostante il poeta non scriva per loro e loro non siano vissuti per lui, «a loro chiedo aiuto perché siano visibili / contraddizioni e identità tra noi»²⁹, in un ininterrotto confronto tra l'intellettuale occidentale e gli operai della Cina rivoluzionaria. Viene così a crearsi un nuovo 'noi', la «mia sola famiglia» (*Giardino d'estate, Pechino*)³⁰, animato dai comuni ideali socialisti.

²⁴ Ivi, p. 113.

²⁵ Cfr. G. Benvenuti, *Il diarismo in «Asia Maggiore» di Fortini*, in A. Dolfi, N. Turi e R. Sacchetti (a cura di), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, ETS, Pisa 2008, pp. 497-505.

²⁶ Cfr. D. Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Manifestolibri, Roma 2006, pp. 112-113.

²⁷ F. Fortini, *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*, Manifestolibri, Roma 2007, p. 31.

²⁸ Ivi, p. 58.

²⁹ Fortini, *L'ospite ingrato secondo*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1067.

³⁰ Id., *Poesia e errore*, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2014, p. 173. In *Asia Maggiore* scrisse: «mi sento uguale a questi uomini e se essi non avessero fatto, non stessero facendo, quello che fanno, sarei costretto a sentirmi superiore a loro, come certo si sentono coloro

Anche per Fortini la rivoluzione comunista segnò uno spartiacque nella storia cinese, ma, a differenza di Cassola, il suo giudizio sull'epoca precedente è meno statico: non una condanna completa, né l'idea che la cultura antica possa essere spazzata via in maniera indolore dall'avvento del socialismo. Visitando i luoghi del passato e vedendo i lasciti della società antica, Fortini si interrogò su come e se fosse possibile conservare in modo autentico quella cultura. Riflettendo sulle conseguenze della pianificazione, scrisse:

O lo si «traduce» [il carattere autentico dell'arte popolare], a quel modo che è stato tradotto un certo mondo «popolare» dal romanticismo e dal decadentismo europeo, segnando così, a un tempo, il proprio distacco da quell'irripetibile passato; o lo si conserva quanto più è possibile autentico e cioè eccezionale, con un atto di pietà storica e con coscienza storica³¹.

La difficoltà di mediazione e la consapevolezza che anche un mutamento sociale positivo (come fu valutata da Fortini la rivoluzione socialista) avrebbe determinato la perdita di un lascito culturale e di un criterio interpretativo del mondo occupano le pagine dedicate alla riforma della scrittura. L'argomento compare anche nel carteggio, quando in Europa arrivò la notizia dell'alfabetizzazione della lingua cinese. L'annuncio, accolto da Cassola con entusiasmo³², lasciò perplesso Fortini³³, che si rivelò più acuto nel giudicare: la diffusione della scrittura semplificata, infatti, non soltanto aveva avuto origine prima dell'ascesa di Mao, ma non fu comunque del tutto risolutiva. Ancora oggi i caratteri semplificati convivono con quelli tradizionali. Se confrontiamo le pagine di *Viaggio in Cina* con quelle di *Asia Maggiore* possiamo notare il diverso approccio al tema: Cassola, vittima del tipico atteggiamento occidentalocentrico, considera il cinese una «lingua preistorica e come tale uno strumento assolutamente inadeguato per la conoscenza del mondo moderno»³⁴ e crede perciò necessario un cambiamento radicale della scrittura, affinché spariscano le «deficienze mentali»³⁵ presenti nella società cinese. Fortini, invece, pur ritenendo necessaria la riforma per combattere la piaga dell'analfabetismo, rileva due proble-

che li ignorano o li odiano. E per sentirmi loro eguale non ho bisogno di rinunciare a nulla di quella che è la mia eredità, ma solo ho bisogno di non crederla più soltanto mia bensì anche loro» (Id., *Asia Maggiore*, cit., p.63).

³¹ Ivi, p. 69.

³² «Ho letto, puoi immaginare con quanta esultanza, che Radio Pechino ha annunciato che la lingua cinese sarà alfabetizzata. I Roy, i Kuo Mo Jo e gli altri reazionari confuciani sono liquidati» (Cassola a Fortini, 2 febbraio 1956).

³³ «Per la faccenda della alfabetizzazione non griderei tanto. Anzitutto la notizia era già sui giornali di Hong Kong il giorno del nostro passaggio. Poi, i successivi deliberati sono convenuti in un discorso di – proprio lui! – Kuo Mo Jo: e si prevedono 15 anni per l'insegnamento a tutta la Cina del pechinese e altri 10 per l'alfabetizzazione completa. Intanto c'è solo l'applicazione ufficiale della scrittura semplificata, per quel mezzo migliaio di segni che lo possono essere» (Fortini a Cassola, 10 febbraio 1956).

³⁴ Cassola, *Viaggio in Cina*, cit., p. 70.

³⁵ Ivi, p. 71.

mi legati all'abbandono degli ideogrammi: la fine della comprensione generale della scrittura, indipendentemente dai dialetti, e la difficoltà di resa dei testi letterari antichi, che non sarebbe stato possibile tradurre nella grafia alfabetica se non con una perdita semantica enorme. Riconosce inoltre che l'eliminazione della scrittura ideografica avrebbe significato la morte di un sistema di interpretazione del mondo, che non soltanto sarebbe risultato superato, ma del tutto inaccessibile agli stessi cinesi³⁶.

1.3 Fausto, l'anti-io

Asia Maggiore richiama anche l'attenzione sul ruolo e la funzione dell'intellettuale occidentale (un tema, questo, che in quegli anni interessava particolarmente Fortini) attraverso il confronto con due interlocutori: Bobbio, soprannominato Delle Carte per l'assimilazione a Cartesio, capace di «abbandonarsi [...] solo all'intelletto»³⁷, convinto sostenitore della superiorità della cultura occidentale, intellettuale che, approdato «ad una età di ragione e precisione»³⁸, giudica attraverso la lente della freddezza razionalità scientifica; e, specularmente, Fausto, *alias* Cassola, a cui sono dedicate alcune delle pagine più interessanti dell'opera. Fortini stesso riconobbe la sua funzione nella lettera del 10 febbraio 1956:

Aggiungi che nel mio libro, come sai, parlo molto di te, cioè di un personaggio anti-Io, Fausto, (ma potrei anche chiamarlo Carlo) e sempre, puoi crederlo, con grandissima stima e affetto, magari persino con un eccesso di simpatia (come avviene appunto con l'anti-Io, e come era, in realtà, in tutte le nostre discussioni...).

Fausto, che condivideva con Delle Carte il «fastidio per la vecchia Cina tanto presente»³⁹, rappresenta lo «scrittore/scrittore»⁴⁰, pronto a negare all'intellettuale la funzione politica rivendicata da Fortini. Prenderò in analisi tre episodi che consentono di chiarire la prospettiva dei due sul ruolo degli intellettuali, tema presente in tutto lo scambio epistolare, e di notare il tipo di rapporto che li legava.

Il primo confronto avvenne di ritorno dalla visita al villaggio dei contadini, a cui Fortini dedicò molte pagine di *Asia Maggiore*. In quell'occasione Fausto si

³⁶ «Diventerà incomprensibile, fra vent'anni, non solo l'armonia della poesia classica e il ritmo della prosa; ma la stessa natura calligrafica della pittura; e nei monumenti, nelle immagini antiche, nei costumi, nei riti complessi con i quali si preparavano i pennelli e le pietre dell'inchiostro [...] tutto quel che ha riferimento con la scrittura, quel contesto mentale e morale che, ad esempio, nel segno *donna* sotto il segno *tetto* vedeva la parola *tranquillità* – ed è così per la maggior parte dei segni antichi – tutto questo sarà finito. Dubito che in Occidente si sia capaci di comprendere la solennità e la grandezza di questo inizio di agonia» (Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 216).

³⁷ Ivi, p. 103.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p. 58.

⁴⁰ Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, cit., p. 116.

mise a declamare versi di poeti occidentali, suscitando la reazione del compagno. Fortini tentò di richiamare l'amico alla storicizzazione della letteratura e alla necessità di evitare di dare una lettura personalistica dei testi. Fausto dichiarò:

Tu sei un critico. [...] Parli da critico, parli in nome della cultura, della storia. A me, tutto sommato, non me ne frega nulla della storia. Tutti questi storicisti a buon mercato, che giustificano ogni cosa a colpi di storia, mi nauseano. [...] Io non grido nulla. Io sto zitto. Faccio lo scrittore, do lezioni, non mi agito, scrivo qualche articolo per campare e basta. Voialtri volete rifare il mondo perché non sapete fare voi stessi⁴¹.

Il tema è affrontato di nuovo nel paragrafo intitolato *Un'ora difficile*. Lo scaramento indusse Fausto a chiedersi quale fosse il senso del viaggio in Cina per lui, uno scrittore, non un intellettuale. Mentre Fortini sostenne che, pur dovendosi evitare quell'estremo dello «scrittore da congresso»⁴², fosse necessaria una mediazione tra le due funzioni, Cassola rifiutò ogni compromesso:

E questa è ancora «organizzazione della cultura», caro mio. Che cosa credi? Che non desideri forse di saper scrivere in modo che i più lontani da noi mi possano intendere? Ma il modo migliore è ancora quello di conoscere bene la mia provincia, il mio angolo d'Italia, quattro alberi, quattro case e quattro uomini. E ora buonanotte⁴³.

Una risposta, questa, che si concilia perfettamente con la poetica di Cassola, che in quasi tutte le sue opere ha scelto di raccontare la provincia toscana, in «un viaggio soprattutto verticale, per rivelare il senso di quanto gli è vicino e familiare per via di sottrazione, non per ampliamento di confini»⁴⁴.

Fortini annotò le riflessioni che aveva elaborato dopo lo scambio di battute con Fausto: pur ribadendo la funzione di scrittori e uomini di cultura all'interno della delegazione come tramite tra due mondi tanto diversi, come promotori della ripresa dei rapporti diplomatici tra Cina e Italia e, soprattutto, come mediatori del progresso verso il socialismo, fu costretto a riconoscere che l'interpretazione di Cassola veniva accreditata dal ruolo che all'intellettuale era attribuito nel loro Paese «che non si muta, in una lentezza della storia dalla quale sembra non ci sia dato di sfuggire se non con l'ira»⁴⁵. L'anti-io costringe perciò l'io a un ripensamento critico delle proprie posizioni, che, pur opposte alle sue, non possono evitare di essere messe alla prova e ridefinite entrando in rapporto con quelle dell'altro. Le pagine finali del libro sono riservate alla riconciliazione tra le due posizioni in una visione condivisa. Appare agli occhi di entrambi, vivida, l'immagine di una Cina diversa da tutto quanto gli Occidentali avrebbero po-

⁴¹ Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 97.

⁴² Ivi, p. 139.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ A. Andreini, *Il romanzo delle origini*, in Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., p. XLII.

⁴⁵ Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 140.

tuto ipotizzare: una Cina in costruzione, prefigurazione di una società nata dal coraggio e dalla ricerca della verità.

Di tenore diverso l'ultimo episodio che vorrei ricordare, in cui Fortini rievoca la discussione con Fausto sulla questione di Hu Feng. Dell'episodio non vi è traccia in *Viaggio in Cina* per una difficoltà dello scrittore a sviscerare la complessa questione («Il caso Hu Feng mi è rimasto nella penna. Avevo tentato di riassumere il colloquio di Hanchow: ma mi accorsi che mi mancavano molti elementi»: così Cassola a Fortini nella lettera del 14 febbraio).

Hu Feng, che sostenne la preminenza dei valori letterari su quelli ideologici, opponendosi alla linea ufficiale, venne fatto bersaglio di una compagna di stampa che lo dipinse come nemico della rivoluzione. Passò vari anni della propria vita imprigionato, accusato di attività controrivoluzionaria come agente del Kuomintang⁴⁶. Fortini, in *Asia Maggiore*, dopo aver esposto le notizie sul caso, riportò il colloquio con Huan, membro dell'Associazione di Lettere e Arti, sulla situazione di Hu Feng. La difesa dell'azione del governo si basava sulla distinzione tra libertà culturale, che, secondo le fonti ufficiali, era garantita, e dovere di fedeltà allo stato, che Hu Feng non aveva onorato, ragione per la quale si trovava sotto accusa. L'incontro lasciò insoddisfatti sia Fortini sia Cassola, i quali in treno discussero della questione. Lo scambio di battute mette in luce l'opinione condivisa che si trattasse di un «caso losco»⁴⁷, in cui non era chiaro quanto fosse valso, nelle accuse mossegli, il tradimento politico e quanto le opinioni culturali, né se la sua posizione ideologica si fosse espressa in azioni antigovernative o avesse trovato sbocco solo nell'opera letteraria. I compagni si trovarono concordi nel ricondurre le scelte cinesi in merito alla letteratura alla politica zdanovista dell'Unione Sovietica e alla difesa del realismo socialista. Questa visione problematizzò l'immagine della «mediazione, della persuasione e della pluralità»⁴⁸ che si era fino ad allora offerta alla delegazione. Nonostante le distanze tra io e anti-io, né Fortini né Cassola erano pronti ad accettare in modo acritico le azioni del governo cinese.

2. Sul 1956

Lo scambio di lettere si infittì nel 1956⁴⁹: le considerazioni dei due autori sulla situazione contemporanea furono infatti molto simili. Ricostruito il quadro

⁴⁶ Cfr. M. Bergère, *La Repubblica Popolare Cinese (1949-1989)*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 57-58; G. Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2004, p. 217.

⁴⁷ Cassola a Fortini, 14 febbraio 1956.

⁴⁸ Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 209.

⁴⁹ Non è possibile, qui, ricostruire la storia dei partiti dal dopoguerra al 1956, né ampliare lo sguardo al di fuori dalla situazione delle sinistre: è necessario però tener conto che, a livello di politica nazionale, le scelte di PSI e PCI ebbero forti ripercussioni sulla costruzione dei governi successivi. Rimando perciò a: A. di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Garzanti, Milano 2015; S. Colarizzi, *Storia politica della Repubblica (1943-2006)*, Laterza, Roma-Bari 2007. Per approfondire la storia di PSI e PCI in questi anni: P. Mattered, *Storia del PSI (1892-1994)*, Carocci, Roma 2010; G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del so-*

storico, tratterò brevemente il dibattito che si svolse sulle pagine del «Contemporaneo» in seguito al XX Congresso e le reazioni delle sinistre italiane ai fatti d'Ungheria. Mi sembra infatti necessario, nell'accostarsi a un carteggio mutilo, che molte volte sottintende un'accurata conoscenza del contesto politico, fornire al lettore un profilo della situazione degli intellettuali che gravitavano attorno al PCI e al PSI. Approfondirò poi il pensiero di Cassola e Fortini, sempre facendo riferimento alle lettere e agli articoli scritti in quel periodo⁵⁰.

2.1 Le sinistre italiane e il 1956

Il 14 febbraio 1956 si tenne il XX Congresso del PCUS, ma le notizie del rapporto segreto Chruščëv trapelarono nel mondo occidentale soltanto dopo la sua pubblicazione sul «New York Times» il 4 marzo. A questo primo colpo per le sinistre italiane si aggiunse la notizia, il 26 giugno, dei fatti di Poznań⁵¹ e, a ottobre, della repressione delle contestazioni in Ungheria.

Il PCI fu il partito più colpito dagli eventi. Quando il rapporto segreto fu reso pubblico, Togliatti scelse, in un comunicato del 13 giugno⁵², di non mettere in dubbio l'autenticità del documento e di evidenziare il turbamento dei comunisti italiani. Pur facendo ciò, non poté evitare le critiche per aver taciuto fino ad allora la notizia e per la mancata pubblicazione del rapporto sulla stampa di partito. Tentò allora di indirizzare la discussione, cercando di evitare processi al passato e di difendere la propria autorità, attraverso dichiarazioni moderate, volte a conservare il mito di Stalin e il rapporto preferenziale con l'Unione sovietica⁵³.

cialismo italiano, voll. V-VI, Il poligono, Roma 1981; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998; R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001; M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco, Cosenza 2011.

⁵⁰ Gran parte degli articoli scritti da Fortini sono raccolti in *Dieci inverni* (F. Fortini, *Dieci inverni. 1947-1957*, Quodlibet, Macerata 2018), opera da cui ho abbondantemente attinto, visto il numero scarso di minute conservate: ricostruire le posizioni dell'autore permette di chiarire i motivi di vicinanza a Cassola, giustificando l'infittirsi delle lettere, e di avere una guida alla lettura del carteggio stesso, che a volte risulta difficile comprendere.

⁵¹ Il 28 giugno 1956, a Poznań, in Polonia, gli operai scioperarono contro il rigore del regime stalinista e l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità; la rivolta fu repressa nel sangue con l'intervento dei carri armati sovietici.

⁵² *Un comunicato dell'Ufficio stampa della Direzione del PCI. Un'intervista di Togliatti sulle critiche a Stalin*, «l'Unità», 13 giugno 1956.

⁵³ In particolare cfr. l'intervista per «Nuovi Argomenti», 20, maggio-giugno 1956, poi in P. Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale. 1956-1961*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 85-117. Togliatti, pur riconoscendo la necessità di intervenire per porre fine alla «degenerazione» (ivi, p. 102) del periodo staliniano, cercò di tutelare il regime sovietico dalle accuse che l'opposizione gli aveva mosso: «Si deve dunque concludere che la sostanza del regime socialista non andò perduta, perché non andò perduta nessuna delle precedenti conquiste, né, soprattutto, l'adesione al regime delle masse di operai, contadini, intellettuali che formavano la società sovietica. Questa stessa adesione sta a provare che, nonostante tutto, questa società manteneva il suo fondamentale carattere democratico» (ivi, p. 108).

Questi fattori fungevano da legante per la base del partito, rappresentando l'elemento di identificazione e di legittimazione di buona parte delle posizioni del PCI⁵⁴. Si trattò di una vera e propria crisi di identità, che pose i comunisti, italiani e no, nella condizione di dover ridefinire il proprio sistema di valori. Il dibattito era comunque avviato e il PCI accolse una, seppur moderata, autocritica.

Tuttavia, la notizia della rivolta di Poznań in Polonia segnò il termine della linea della tolleranza, costringendo a un duro richiamo all'ordine e al riallineamento con il PCUS. Il sostegno alla politica repressiva dell'Unione Sovietica comportò, però, l'allontanamento tra il PCI e il PSI, che, dalle colonne dell'«Avanti!», condannò duramente il fatto⁵⁵.

Una posizione analoga fu tenuta dai due partiti di fronte ai fatti d'Ungheria. Ufficialmente il PCI sostenne senza condizioni l'intervento sovietico, che si diceva fosse finalizzato a contrastare una controrivoluzione. Per favorire la diffusione di questa posizione, i vertici del partito utilizzarono un lessico che privilegiava termini quali «nemici», «terrore bianco», «controrivoluzione», «fascismo»⁵⁶. Ciò comportò un'ulteriore frattura nei rapporti con il PSI, che si schierò a fianco della protesta in Ungheria; e non poté impedire, anche tra i sostenitori del PCI, un moto di opposizione alla repressione sovietica. Lo dimostra il «Manifesto dei 101», una lettera indirizzata alla stampa comunista e recante i nomi di alcuni tra i più autorevoli intellettuali italiani (Carlo Muscetta, direttore di «Società», Renzo De Felice, Paolo Spriano, Natalino Sapegno, Enzo Siciliano, Alberto Asor Rosa e altri). Indice della chiusura a ogni forma, anche moderata, di dissenso rispetto alla posizione ufficiale del PCI fu il rifiuto dell'«Unità» di pubblicare il testo, trasmesso perciò all'ANSA e al «Punto». Coloro che manifestarono disaccordo si appoggiarono a Giuseppe Di Vittorio, segretario della CGIL e presidente della Federazione sindacale mondiale, che si proclamò ufficialmente contrario all'intervento dell'URSS in Ungheria. Il 30 ottobre la Direzione di partito si riunì, registrando la sconfitta del fronte di Di Vittorio e la riaffermazione dell'autorità di Togliatti. Con la notizia della rivolta ungherese, però, il PCI vide sfumare la possibilità di apertura a sinistra; acuirsi la distanza tra partito e intellettuali, nonostante il ricompattamento interno che permise di mantenere il consenso della base; calare le iscrizioni per l'anno

⁵⁴ Cfr. A. Colasio, *L'organizzazione del PCI e la crisi del 1956*, in B. Groppo, G. Riccaboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana Editrice, Padova 1987, pp. 69-117, in cui sono riportate anche alcune testimonianze della base del PCI sul rapporto Chruščëv.

⁵⁵ P. Nenni, *Appunto, la prova dei fatti*, «Avanti!», 1° luglio 1956.

⁵⁶ Ne è un esempio il modo in cui, nel rapporto all'VIII Congresso del PCI (dicembre 1956), Togliatti commentò ciò che era accaduto in Ungheria: «È un fatto la presenza di gruppi armati e di un preciso piano insurrezionale, nelle prime ore della sommossa, quando non vi era ancora stato nessun intervento di truppe straniere. È un fatto il successivo venire alla luce, nella assenza o decomposizione di qualsiasi forza dirigente popolare, di una direzione reazionaria, che fa appello all'intervento armato degli imperialisti mentre organizza il terrore bianco e prepara l'avvento di un regime fascista» (Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale. 1956-1961*, cit., p. 214).

1957, soprattutto tra gli operai e nel centro-nord, bacino da cui, fino ad allora, provenivano gran parte delle tessere.

I protagonisti dell'«indimenticabile 1956»⁵⁷ percepirono gli eventi accaduti come sconcertanti e li identificarono come causa di una frattura rispetto alla storia precedente: tanto dalla base, quanto dagli intellettuali che gravitavano intorno al partito vennero infatti richieste di spiegazione. Rossana Rossanda, spettatrice d'eccezione, ricordando quell'anno, scrisse: «Nulla restò uguale. Neanche per chi si ostinava a vedere nel rapporto segreto un castello di menzogne [...] Ma quel che l'URSS era diventata non mi dava pace, e ne misuravo l'enormità su metri incerti»⁵⁸. Tuttavia, sarebbe corretto retrodatare le origini della svolta al 1953. La morte di Stalin comportò l'allentarsi sia delle tensioni tra URSS e USA, sia della subordinazione del PCI al partito comunista sovietico⁵⁹: si ponevano le basi per la ripresa della «via italiana al socialismo», un concetto che ritornò in auge subito dopo la pubblicazione del rapporto Chruščëv⁶⁰, complici le aperture dell'URSS alle democrazie popolari non aderenti al blocco sovietico, Cina e Jugoslavia. La volontà di rinnovamento del partito venne a coincidere con uno svecchiamento della macchina organizzativa⁶¹. Inoltre, il 1953 fu l'anno della sconfitta della «legge truffa», fatto che arginò il timore di un'ulteriore marginalizzazione del PCI.

Diversa – e meno dirimente – fu la reazione del PSI ai fatti del 1956. Si consumò la rottura con i comunisti italiani. Infatti, per i socialisti l'adesione alle posizioni sovietiche poggiava sul binomio rivoluzione e libertà; nel momento in cui Mosca, in nome della rivoluzione, reprimeva con la forza un movimento popolare come quello ungherese, la libertà veniva violata. Tuttavia, nonostante la sentita e unanime condanna dei fatti d'Ungheria⁶², non tutti gli aderenti ac-

⁵⁷ Fu Pietro Ingrao a coniare l'espressione in un omonimo intervento contenuto in P. Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 101-154.

⁵⁸ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, pp. 178-179.

⁵⁹ Sostenere la subordinazione del PCI al PCUS significa semplificare: i rapporti tra Unione Sovietica e comunisti italiani si sono fondati su una dialettica di interazione. Cfr. G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della repubblica*, in Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, cit., pp. 103-140.

⁶⁰ La volontà di riproporre la «via italiana» è evidente nei lavori preparatori di Togliatti per l'VIII Congresso del PCI, usciti sull'«Unità», *Elementi per una dichiarazione programmatica del PCI e Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici*.

⁶¹ Mi limito a ricordare la sostituzione di Secchia con Amendola alla direzione del Comitato Centrale d'Organizzazione. Secchia fu uno dei sostenitori della politica staliniana e rappresentò la sinistra più convinta del PCI. Il suo allontanamento fu, per Togliatti, un modo per sgombrarsi il campo da un pesante avversario che avrebbe potuto ostacolare l'apertura a sinistra. La sconfitta politica di Secchia condizionò la risposta del partito alla crisi del 1956.

⁶² Scrisse Nenni nei suoi diari il 24 ottobre 1956: «La crisi di Budapest è scoppiata violenta e drammatica in forme di aperta insurrezione. [...] A Budapest si combatte. A Budapest si muore. E nei combattimenti e nel sangue si spegne un sistema. L'intervento sovietico è un atto di incoscienza e di provocazione. Ricorda l'intervento russo un secolo fa a Budapest in condizioni quasi analoghe. L'internazionalismo diviene colonialismo. È spaventoso» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo Edizioni, Milano 1981, p. 755); e

cettarono di chiudere il patto che li teneva legati al PCI: il 6 novembre, quando Nenni alla Camera rese pubblica la volontà di rompere con i comunisti, il vertice del movimento si spaccò. La situazione, però, risultò riassorbita al banco di prova del Congresso di Venezia (febbraio 1957): la linea di Nenni trionfò. La volontà di allentare i rapporti con il PCI è in realtà precedente. Già nelle conclusioni del XXX Congresso del PSI, nel 1953, emerse la via dell'«alternativa socialista», studiata per allontanarsi dai comunisti ed entrare nella sfera dei partiti di governo. Nenni voleva ottenere la rilegittimazione del PSI nel sistema capitalistico, così da potersi avvicinare alla DC: in quest'ottica fu pensata la fusione con il PSDI. Già ad agosto, infatti, Nenni e Saragat si erano incontrati a Pralognan per discutere del progetto.

2.2 Cassola e Fortini di fronte al XX Congresso

La notizia del XX Congresso fu accolta da Cassola e Fortini come un primo passo verso il cambiamento⁶³. Il 20 febbraio Cassola scriveva all'amico:

Ma intanto non posso fare a meno di scriverti per esprimerti la mia (la nostra) gioia per quanto sta avvenendo al congresso del Pcus. Le aperte critiche a Stalin, al culto della personalità, al conformismo soffocante, alla mancanza di democrazia, alle falsificazioni storiche ecc.: ti saresti aspettato niente di meglio? È venuto il momento, mi pare, di far la voce grossa coi nostri amici tuttora annegati nella palude del conformismo.

Nel XX Congresso Cassola riconobbe la possibilità di aprire un fronte di autoanalisi sia in ambito politico, sia in ambito culturale. Analizzò gli eventi in un articolo uscito sul «Contemporaneo», *Stato d'assedio*⁶⁴, scritto nello stesso

il 4 novembre: «Ci siamo svegliati stamattina con la notizia che i carri armati sovietici sono in movimento per occupare Budapest. Mosca ha creato un governo Quisling, con alla testa Kadar. Forse è peggio di un delitto, è un errore irrimediabile. [...] Così l'Unione Sovietica rimane a Budapest in funzione di gendarme. È spaventoso. Ho raccolto a caso i compagni della direzione. Tutti [...] erano concordi sulla necessità di una presa di posizione immediata» (ivi, p. 759). L'espressione «forse è peggio di un delitto, è un errore irrimediabile» è una citazione della nota frase pronunciata da Antoine Boulay de la Meurthe, «c'est pire qu'un crime, c'est une faute», in occasione dell'esecuzione del Luigi Antonio di Borbone, duca di Enghien, il 12 marzo 1804.

⁶³ In generale, la notizia suscitò la reazione di gran parte degli intellettuali marxisti (così intendendo socialisti, comunisti e indipendenti di sinistra). Non potendo in questa sede approfondire un argomento tanto vasto, rimando a: N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Laterza, Roma 1979; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992; P. Lucia, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra. Impegno, crisi, speranza*, Guida, Napoli 2003; M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011.

⁶⁴ C. Cassola, *Stato d'assedio*, «Il Contemporaneo», 12, 24 marzo 1956, poi in G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo»*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 13-15.

periodo della lettera. L'intervento prende in analisi i due tipi di reazioni che la base ebbe di fronte alla notizia del rapporto Chruščëv, reazioni, le une prive di preoccupazioni diplomatiche e dunque capaci di riconoscere le pecche dello stalinismo, portate in luce già dalla riabilitazione di Tito, le altre strettamente legate alla politica di riserbo proposta dal PCI. In questo caso il riavvicinamento alla Jugoslavia venne visto semplicemente come normalizzazione dei rapporti tra stati e il XX Congresso come una conferma della linea parlamentare che il PCI aveva sostenuto fin dalla Liberazione.

Idea, questa delle due linee, confermata nelle lettere. Il 27 febbraio Cassola notò come il riavvicinamento tra la Jugoslavia e l'Unione sovietica avesse portato i militanti comunisti a riconsiderare le proprie posizioni rispetto ai «magnacucchi», espulsi dal PCI per la vicinanza al titoismo: le scelte passate del partito venivano finalmente sottoposte a un'analisi critica⁶⁵. Nella stessa lettera, a esempio della reazione di chi «per la qualità di dirigente politico, sindacale o culturale, si crede obbligato a una specie di riserbo diplomatico»⁶⁶, l'autore ricordò l'incontro con un deputato comunista locale, Tognoni, che si rifiutò di esprimere la propria opinione sugli eventi, preferendo attendere le direttive ufficiali del partito⁶⁷.

Cassola sostenne il movimento di autocritica nato all'interno delle sinistre, osservando come nella stessa URSS fosse stata avviata «una revisione profonda di taluni indirizzi di politica interna ed estera, oltre che nella concezione dei rapporti tra URSS e movimento operaio internazionale»⁶⁸. Per far fronte ai mutamenti inevitabili in atto, il cambiamento non sarebbe dovuto venire dall'alto, ma avrebbe dovuto coinvolgere tutti i militanti socialisti nel processo di revisione della cultura marxista. Ed è un giudizio in linea con quanto scrisse in un altro articolo pubblicato sul «Contemporaneo», *Reazioni sentimentali*⁶⁹, in cui dichiarò la propria predilezione per il confronto con gli operai piuttosto che con gli intellettuali⁷⁰.

⁶⁵ «Dopo la faccenda jugoslava, sentii parecchi comunisti che dicevano: Perché abbiamo espulso Cucchi e Magnani se dicevano cose che oggi siamo costretti a riconoscere giuste? Bisogna rivedere la loro posizione» (Cassola a Fortini, 27 febbraio 1956).

⁶⁶ Cassola, *Stato d'assedio*, cit., p. 13.

⁶⁷ «Oggi la sola persona che ho visto è un deputato comunista locale (Tognoni, ex minatore). Appena gli ho chiesto cosa pensava del congresso del PCUS, si è spaventato. Poi mi ha detto che a Roma si attendono i documenti ufficiali prima di esprimere qualsivoglia parere» (Cassola a Fortini, 27 febbraio 1956).

⁶⁸ Cassola, *Stato d'assedio*, cit., p. 13.

⁶⁹ Id., *Reazioni sentimentali*, «Il Contemporaneo», 19, 12 maggio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 107-111.

⁷⁰ Il rapporto privilegiato tra Cassola e la base del PCI e del PSI è evidente anche nelle lettere. Il 31 agosto 1955 scrisse a Fortini: «Io potrei raccontarti molte cose interessanti sullo stato d'animo degli operai comunisti, dei militanti di base e dei quadri medi del partito, e in particolare sulle ripercussioni suscitate dagli ultimi avvenimenti, e in special modo dall'affare jugoslavo».

Non si conservano le lettere in cui Fortini commentò le notizie del XX Congresso; mi affiderò quindi ad alcuni brani contenuti in *Dieci inverni*. Anche per lui fu l'occasione per riproporre il proprio appello, maturato con l'esperienza del «Politecnico», a una revisione del pensiero marxista e alla ridiscussione del ruolo degli intellettuali. La posizione da lui assunta rispetto al rapporto stalinismo-antistalinismo si basava su una sostanziale presa di distanza dal modo acritico in cui i comunisti si erano appoggiati ora all'una, ora all'altra teoria. Posizione, questa, esplicitata nell'intervento dedicato alla polemica tra Togliatti e Bobbio; l'errore di quest'ultimo, secondo Fortini, era derivato dall'identificazione di marxismo e stalinismo⁷¹ e dall'individuazione della causa del mancato rifiuto, in passato, dello stalinismo nella teoria dell'estinzione dello Stato nelle società socialiste (mentre le cause, sostenne l'autore, erano state pratiche e politiche, non teoriche)⁷².

Il XX Congresso, ai suoi occhi, ebbe portata straordinaria perché costrinse a riconoscere che i mali non erano dovuti a forze esterne, ma al socialismo stesso, che «non è il bene, è *un* bene e come tutti i beni *veri* e non immaginari, mitici e paradisiaci è soggetto a corruzione, a pericolo e a mutamento»⁷³. Affrontando il tema delle riabilitazioni, Fortini pose l'attenzione sulla necessità di non trasformare il culto della personalità in odio rivolto al singolo individuo, bensì di compiere una seria autoanalisi, alla luce del fatto che «ad ogni singolo comunista che ha sanzionato con la propria parola o col proprio silenzio la condanna di un innocente, la riabilitazione di costui dà una smentita e impone una condanna»⁷⁴; da ciò sarebbe dovuta discendere la consapevolezza che non era più possibile scaricare l'errore compiuto sulla «*necessità storica*»⁷⁵. Questo sentimento dei cittadini sovietici, che sarebbe dovuto nascere, secondo Fortini, anche nei comunisti e socialisti italiani, era indice di una richiesta di critica e autocritica a cui i dirigenti avevano il dovere di rispondere, ancor più perché rappresentava «*un immenso, immediato anticipo sul comunismo*»⁷⁶. È necessario tener conto di questo giudizio per comprendere le proposte che Fortini avanzò intervenendo nel «Dibattito sulla cultura marxista».

⁷¹ Sull'articolo in questione, Cassola, nella lettera del 28 novembre 1956, scrisse: «Tu hai indubbiamente ragione quando dici che Bobbio va d'accordo con Togliatti almeno in questo: nel ritenere unica sola e autentica espressione del comunismo anzi del marxismo lo stalinismo. Bobbio è un critico delle istituzioni e basta, e questo evidentemente è il suo limite, ma nella carenza quasi totale di una critica delle istituzioni da parte comunista durante il trentennio stalinista, Bobbio assolve un compito utile».

⁷² Fortini, *Il lusso della monotonia*, in Id., *Dieci inverni. 1947-1957*, cit., pp. 278-290.

⁷³ Id., *Un giorno o l'altro*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 192.

⁷⁴ Id., *Paradosso delle riabilitazioni*, in Id., *Dieci inverni. 1947-1957*, cit., p. 267. Fortini, tuttavia, sottolineò come questo tipo di atteggiamento non si fosse ancora sviluppato nei comunisti italiani e, in generale, occidentali.

⁷⁵ Ivi, p. 269.

⁷⁶ Ivi, p. 270.

2.3 Il «Dibattito sulla cultura marxista»

All'indomani del XX Congresso si respirava, nelle file del PCI, un'aria di libertà: il rapporto Chruščëv invitò a una rivalutazione dell'azione e della politica culturale del PCUS e a una rielaborazione del pensiero marxista. A metà degli anni '50 divenne chiara la difficoltà di far fronte alla mutata condizione sociale; gli intellettuali comunisti misero in moto la prima, vera autocritica al proprio lavoro. Anche Togliatti dovette registrare l'inevitabilità del confronto tra intellettuali, come dimostra lo scambio di opinioni che ebbe tra il 1954 e il 1955 con Bobbio: i toni dei suoi interventi furono molto meno duri rispetto al passato e Bobbio stesso ne registrò l'apertura al dialogo⁷⁷. Un clima simile regnava sulle pagine del «Contemporaneo»: nonostante i direttori (Salinari e Trombadori, in misura molto minore Bilenchi) fossero chiaramente allineati con la politica culturale promossa dal PCI, in generale venne favorita la tolleranza e rifiutate le asprezze di tono.

Proprio sulle pagine di questa rivista – e, in misura minore, su quelle di «Ragionamenti»⁷⁸ e «Avanti!» – si sviluppò, tra marzo e luglio 1956, il dibattito nato in seguito alla pubblicazione del *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*⁷⁹. Guiducci individuò le cause dei ritardi del movimento operaio nell'incomprensione delle trasformazioni sociali in atto – accolte invece e sfruttate dalla classe borghese (il «non indifferente bagaglio delle nuove sociologie, delle nuove tecniche economiche, delle nuove estetiche, delle nuove filosofie, sfornate da un lavoro collettivo soprattutto americano») –⁸⁰ che si era rivelata essere, contrariamente alle aspettative, un avversario «*in continua involuzione*»⁸¹ – e nel modo in cui fu trattata la sfera dell'organizzazione della cultura, soprattutto rispetto al campo dell'organizzazione politica, dalla quale avrebbe dovuto essere cancellata la subordinazione. Di qui la necessità, all'interno delle sinistre, della «formazione di un luogo di elaborazione culturale a servizio delle esigenze della base e liberamente dialettico nei confronti delle posizioni politiche»⁸², progetto reso possibile dal clima di disgelo.

⁷⁷ «Credo che la democrazia abbia bisogno, sempre maggior bisogno, di intellettuali mediatori. Che Roderigo di Castiglia abbia ritenuto di dover rispondere a uno di costoro, permettemi di considerarlo un buon segno» (N. Bobbio, *Libertà e potere*, «Nuovi Argomenti», 14, maggio-giugno 1955, p. 22).

⁷⁸ Rivista bimestrale fondata nel 1955, rimase in vita fino al 1957; sia Roberto Guiducci che Franco Fortini fecero parte del comitato di redazione. Alla volontà di sprovvincializzare la cultura italiana si unì la proposta di superare, all'interno di una visione marxista, la prospettiva staliniana, in opposizione al modello di organizzazione della cultura sostenuto dalle sinistre.

⁷⁹ R. Guiducci, *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*, «Nuovi Argomenti», 17-18, novembre 1955 - febbraio 1956, pp. 83-108, poi, con poche varianti e il titolo *Sul disgelo e sull'apertura culturale* in Id., *Socialismo e verità. Pamphlet di politica e cultura*, Einaudi, Torino 1976 (ed. orig. 1956), pp. 35-63.

⁸⁰ Ivi, p. 40.

⁸¹ Ivi, p. 41.

⁸² Ivi, pp. 43-44.

In risposta al *Pamphlet* uscì sul «Contemporaneo» l'editoriale *Sinistrismo culturale*⁸³, in cui Guiducci fu accusato di fornire una posizione particolaristica e difensiva rispetto alla cultura borghese con conseguente rinuncia alla lotta a favore della sterile discussione tra intellettuali. Rimproverato inoltre di non aver compreso né le reali condizioni del disgelo, che non avevano comportato l'immediata eliminazione delle forze che preferivano il gelo, né che «la borghesia, nel suo complesso, non può essere intelligente»⁸⁴, fu accusato di aver ingiustamente criticato le posizioni tenute dal PCI fino ad allora, secondo Guiducci frutto di atteggiamenti di semplice diplomazia, caratterizzati da un sostanziale immobilismo. Seguirono numerose lettere di critica all'editoriale da parte dei redattori di «Ragionamenti» e da personaggi vicini alla rivista. Sappiamo con certezza che Cassola stesso inviò una lettera a Carlo Salinari, perché il 20 febbraio lo comunicò a Fortini⁸⁵.

Sacrificando le posizioni dei singoli, mi limiterò a trattare schematicamente le principali linee di pensiero che emersero.

Possiamo innanzitutto isolare gli interventi del gruppo di «Ragionamenti» (i «marxisti critici») che, a partire dalle tesi di Guiducci, sostennero la necessità di una revisione della cultura marxista a fronte dell'incedere del neocapitalismo, causa di un profondo mutamento sociale a cui il movimento operaio non era riuscito a far fronte. Questa scelta avrebbe dovuto condurre a un ripensamento del ruolo dell'intellettuale, di cui vennero sottolineate le competenze peculiari, affinché potesse essere valorizzato intrinsecamente e non in quanto «di classe»⁸⁶. Ciò comportò la proposta di ripristino della connessione diretta intellettuale-masse⁸⁷, da cui sarebbe dovuta conseguire, in modo automatico, la riclassificazione degli ambiti del sapere⁸⁸. La proposta aveva origine nella critica al doppio errore derivato dalla «concezione della cultura come strumentalità o della politica come mera organizzatività-esecutività»⁸⁹. Da qui la volontà di lottare per una «concreta autonomia della cultura [...] attraverso un processo di reintegrazione della dialettica cultura-politica» che

⁸³ *Sinistrismo culturale*, «Il Contemporaneo», 7, 18 febbraio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 3-5.

⁸⁴ Ivi, p. 4.

⁸⁵ «Oggi stesso ho scritto una dura lettera a Salinari per il pezzo su Guiducci. / Ti mando solo la chiusa: "Insomma, quando vi persuaderete che il conformismo è sempre un male, anche quando è messo al servizio di una buona causa?"» (Cassola a Fortini, 20 febbraio 1956).

⁸⁶ «Gli specialisti sono lavoratori come gli altri, che si qualificano per la particolare competenza della loro attività e non già per l'appartenenza a una classe specifica» (*Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, «Ragionamenti», 5/6, 1956, p. 8).

⁸⁷ Conseguenza di ciò, la svalutazione, innescata dal superamento dello stalinismo, del momento partitico nei processi di liberazione delle masse: l'intellettuale organico avrebbe dovuto essere infatti «libero da vincoli strettamente partitici, ma non da vincoli classisti» (ivi, p. 11).

⁸⁸ Cfr. *ibidem*.

⁸⁹ G. Scalia, *Neocrociani*, «Il Contemporaneo», 15, 14 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 60.

portasse a considerare la prima «come momento e strumento coesistente di trasformazione della realtà»⁹⁰. A questo tipo di critiche si aggiunse una forte condanna dell'atteggiamento storicistico, «che sterilizza ogni affermazione classificandola come “espressione” di una determinata situazione, e ne rifiuta l'eventuale verità»⁹¹, e della tradizione dell'idealismo italiano⁹² (la cosiddetta «linea De Sanctis-Spaventa»), considerata anacronistica e causa dei ritardi degli intellettuali comunisti.

Il dibattito vide poi coinvolti intellettuali di parte comunista che denunciarono i ritardi analitici del movimento operaio: Luciano Barca, Paolo Spriano, Rossana Rossanda evidenziarono nei loro articoli gli errori degli intellettuali marxisti, degli istituti culturali e delle politiche culturali del PCI, che non avevano saputo cogliere i mutamenti dovuti all'introduzione di nuove correnti provenienti dagli studi americani. Frequenti anche i casi di autocritica, il cui esempio più chiaro è l'intervento di Lombardo Radice, *Io comunista*, in cui, abbandonata l'oggettività per un «esame di coscienza»⁹³, l'autore riconsiderò gli errori del passato, denunciando la fede nella superiorità della cultura sovietica, conseguenza della valutazione gerarchica del rapporto socialismo-capitalismo.

D'altra parte, un gruppo più esiguo si schierò a difensore delle politiche togliattiane, inverando il pronostico fatto da Cassola nella lettera del 27 febbraio:

Sono persuaso che, al solito, quelli lì cercheranno di castrare tutto: la loro posizione personale è legata al togliattismo-stalinismo. E ora cercheranno di far credere che non è accaduto niente, che tutto rientra nella normale autocritica, e che dal congresso del PCUS è venuta un'autorevole conferma alla linea parlamentaristica di Togliatti. In particolare il gruppo romano (Commissione culturale, Contemporaneo, Società ecc.) e cioè Salinari, Alicata, Trombadori, Muscetta, Manacorda, Ingrao, Lombardo Radice ecc. è da prevedere che seguirà questa linea...

Mi limito a ricordare il contributo di Alicata⁹⁴, che chiuse il dibattito con un articolo dal titolo *Troppo poco gramsciani*⁹⁵, in cui prese le distanze dalle critiche

⁹⁰ Ivi, p. 61.

⁹¹ A. Pizzorno, *Aver coraggio*, «Il Contemporaneo», 20, 19 maggio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 119-120.

⁹² Cfr. in particolare L. Geymonat, *Troppo idealismo*, «Il Contemporaneo», 14, 7 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 47-51.

⁹³ L. Lombardo Radice, *Io comunista*, «Il Contemporaneo», 15, 14 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 53.

⁹⁴ Altro strenuo difensore dell'ortodossia fu Salinari, per cui rimando a C. Salinari, *La ghianda e la quercia*, «Il Contemporaneo», 20, 19 maggio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 129-136.

⁹⁵ M. Alicata, *Troppo poco gramsciani*, «Il Contemporaneo», 26, 30 giugno 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 53.

allo storicismo e sostenne che le cause dei ritardi non fossero imputabili all'aver seguito la linea De Sanctis-Gramsci⁹⁶, ma alla lentezza dell'affermazione della via italiana al socialismo. Rifiutò inoltre la proposta del gruppo di «Ragionamenti» di «forme organizzative collettive e comunque fortemente centralizzate (anche se centralizzate in organismi non coincidenti col partito)»⁹⁷, reputando necessario per il PCI concentrarsi sul rinnovamento delle strutture statali della vita politica e sull'opera di diffusione del marxismo.

2.4 Carlo Cassola: «reazioni morali e sentimentali» contro il conformismo

Cassola inviò due contributi al «Contemporaneo»: avendo già trattato *Stato d'assedio*, mi dedicherò all'altro articolo, *Reazioni sentimentali*, sia perché fu motivo di una serie di risposte e attacchi, sia perché le posizioni espresse coincidono con quelle presenti nel carteggio con Fortini. Il 28 aprile, infatti, Cassola comunicò di aver inviato un secondo articolo in risposta a Calvino e Lombardo Radice⁹⁸.

L'intervento prese spunto dalla scelta di alcuni amici dell'autore di iscriversi al PCI all'indomani della Liberazione. Cassola, che era entrato invece nel partito d'Azione, sostenne che la sua decisione era stata dettata dal fatto che il PCUS continuava a negare l'esistenza di un «regime di costrizione» in Russia⁹⁹. Pur astenendosi dal giudicare a posteriori la propria risoluzione, criticò l'articolo di Calvino *Nord e Roma-Sud*, in cui lo scrittore aveva operato una classificazione degli intellettuali in quattro categorie: coloro che avevano abbandonato il partito comunista «per aver perso la fiducia nella grande forza di libertà che la classe lavoratrice e il marxismo portano sempre in sé»¹⁰⁰, gruppo a cui Cassola sentiva di appartenere; coloro che avevano rinunciato a interrogarsi, accettando la situazione presente come risolta e venendo meno così alla propria funzione; coloro che, sfruttando la propria posizione, avevano agito in maniera criminale; infine, i pochi che erano riusciti a combinare la fiducia nell'arte e le risorse del movimento. Cassola, prendendo come esempio il caso della politica zdanovista, si domandò come fosse possibile conciliare un comportamento leale da intellettuale con la necessità di tacere la verità sulle restrizioni della libertà, secondo le richieste della politica¹⁰¹.

⁹⁶ Su questa istanza cfr. anche C. Muscetta, *I poveri fatti*, «Il Contemporaneo», 16, 14 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 69-75.

⁹⁷ Alicata, *Tropo poco gramsciani*, cit., p. 202.

⁹⁸ «Al Contemporaneo ho mandato un secondo intervento che, se pubblicato, dovrebbe suscitare un notevole casino. È una risposta a Calvino e Lombardo Radice, dove peraltro chiamo in causa, con nome e cognome, non solo gl'intellettuali comunisti, ma anche Palmiro Togliatti» (Cassola a Fortini, 28 aprile 1956).

⁹⁹ Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit., p. 107.

¹⁰⁰ I. Calvino, *Nord e Roma-Sud*, «Il Contemporaneo», 13, 31 marzo 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 27.

¹⁰¹ «Crede davvero Calvino che fosse possibile conciliare "un comportamento leale e impavido di intellettuale", quale si richiede all'uomo di cultura in qualsiasi circostanza, con la ne-

Per Cassola, inoltre, la maggior parte degli interventi pubblicati sul «Contemporaneo» mancava di drammaticità, manifestazione della partecipazione morale e sentimentale necessaria per liberarsi dal conformismo. Lo conferma il tono della lettera del 9 giugno, in cui, commentando gli articoli in risposta al proprio, scrisse:

Si tratta di gente [Salinari, Gerratana, Pintor] dalla testa vuota e priva di sentimenti: e questo vuoto va pur riempito con qualcosa. Oggi col marxismo-leninismo, come ieri col crocianesimo. Non c'è niente da fare. La cultura per loro sarà sempre un surrogato della capacità di vivere, di fare esperienza, di avere dei sentimenti, delle idee che nascono dall'osservazione della vita e non dai libri.

Il tema ritorna anche in una lettera del 15 ottobre, in cui, parlando di una discussione avuta con Calvino in merito ai *Mandarini* di Simone de Beauvoir, mise in luce la necessità di ridare valore ai sentimenti, spesso svalutati dagli intellettuali, «perché il socialismo implica quel senso di umana solidarietà con la gente»¹⁰².

Il primato della moralità e l'adesione sentimentale alla causa marxista si trovavano invece, secondo Cassola, nei militanti della base, che sono infatti i soggetti preferiti dei suoi romanzi. Questa osservazione trova conferma in *Reazioni sentimentali*, in cui lo scrittore evidenziò la predisposizione a confrontarsi con gli operai più che con gli intellettuali comunisti, ai quali rimproverò il conformismo derivante dall'evitare i motivi di scontro o divisione. Per questo, Cassola riconobbe a Lombardo Radice il merito di aver messo in gioco la sfera del sentimento, accusandolo però di aver ceduto a un'impostazione crociana¹⁰³, che lo aveva condotto allo «storicismo assoluto, e conseguentemente [a] una forma di totalitarismo mentale»¹⁰⁴. Da ciò era derivata l'incapacità di notare e denunciare i crimini dello stalinismo (e l'accettazione del «togliattismo»¹⁰⁵, per Cassola una declinazione dello stalinismo stesso). In chiusura, ribadì la necessità di eliminare la subordinazione della cultura alla politica e di colmare il divario tra politica e morale, evitando il rischio di astrazione.

2.5 Franco Fortini: intellettuali e/o politici

Fortini inviò al «Contemporaneo» un intervento, *I politici intellettuali*, successivamente confluito in *Dieci inverni* con il titolo *Politicità e autonomia*

cessità politica di tacere di fronte alle manomissioni della libertà e alle manipolazioni della verità che in sede politica come in sede culturale venivano tanto sfrontatamente compiute dallo stalinismo?» (Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit., pp. 108-109).

¹⁰² Cassola a Fortini, 15 ottobre 1956.

¹⁰³ Cfr. Cassola a Fortini, 15 ottobre 1956: «Ma che possano [Salinari, Trombadori] successivamente dare un contributo all'elaborazione di una cultura nuova, ne dubito. Dal marxismo di origine crociana non verranno fuori altro che chiacchere».

¹⁰⁴ Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit., p. 110.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

della cultura¹⁰⁶. L'autore imputò il ripensamento delle deficienze della cultura marxista alla mutata situazione interna, che aveva costretto alla definizione di due nuovi compiti per l'intellettuale socialista: la «critica della concezione carismatica dell'ideologia [...] e l'interiorizzazione del dibattito»¹⁰⁷. Attribui le più importanti mancanze alla «imperfetta assimilazione critica degli sviluppi positivi del pensiero e della scienza del capitalismo contemporaneo e [al]la mancata verifica critica dei fondamenti teorici, sociali, economici del marxismo»¹⁰⁸. L'intellettuale politico avrebbe dovuto poter sottoporre senza timori i principi del marxismo a verifica critica per poter sviluppare un'organizzazione della cultura alternativa a quella capitalista; per far ciò era necessario però un lavoro autonomo, non asservito alle direttive politico-ideologiche del partito, ma in dialogo con altri settori di produzione umana; le politiche culturali dei partiti avrebbero dovuto occuparsi, invece, della circolazione e del consumo dei prodotti culturali.

Le proposte presentate in questo articolo innervano tutta la costruzione di *Dieci inverni*. Già in *Che cosa è stato «Il Politecnico»* Fortini criticò la mancata considerazione dei mutamenti derivanti dallo sviluppo della nuova industria culturale (il «ritardo imperdonabile»¹⁰⁹ di cui l'autore parla nel *Senno di poi*) e la chiusura nell'ambito umanistico, incapace di rinnovamento¹¹⁰. E già in un intervento del 1945 analizzò la dialettica tra sistema capitalistico e lavoro intellettuale, rimproverando «a quelle ideologie [idealismi, umanesimi, spiritualismi, esistenzialismi] di non rendersi sufficientemente conto di essere appunto le ideologie di certi modi e rapporti di produzione e precisamente di quelli della cultura borghese»¹¹¹. La nuova cultura, eliminata la distinzione tra settore umanistico e scientifico, avrebbe dovuto lottare per realizzare una società nuova e cambiare la struttura economica, superando l'incomunicabilità tra ambito politico e culturale. Ma perché questo progetto si realizzasse, l'intellettuale marxista avrebbe dovuto contrastare la riduzione del proprio ruolo a quello di funzionario. La Guerra fredda aveva infatti reciso, secondo Fortini, il nesso cultura-politica, impedendo la produzione di materia ideologica e separando i ruoli di specialista e politico che Gramsci aveva affiancato¹¹². Opporsi alla «diplomattizzazione» sarebbe stato possibile soltanto scegliendo l'isolamento dai partiti, che non avevano compreso la necessità di ripensare non soltanto cosa gli intellettuali dovessero trattare, ma soprattutto il modo in cui dovessero trattarlo, con il risultato di

¹⁰⁶ F. Fortini, *I politici intellettuali*, «Il Contemporaneo», 14, 7 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 41-46. Con titolo mutato, Fortini, *Politicità e autonomia della cultura*, in Id., *Dieci inverni. 1947-1957*, cit., pp. 257-262.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 257-258.

¹⁰⁸ Ivi, p. 259.

¹⁰⁹ Id., *Il senno di poi*, ivi, p. 43.

¹¹⁰ Cfr. Id., *Che cosa è stato «Il Politecnico»*, ivi, p. 72.

¹¹¹ Id., *Una nuova cultura*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1236.

¹¹² Cfr. Id., *Il senno di poi*, cit., pp. 38-39.

averli ridotti a meri «esecutori di un progetto politico già discusso [...] esclusi, di fatto, dalla elaborazione ideologica»¹¹³.

Fortini, inoltre, rivendicò il diritto a criticare la politicità di ogni dettaglio della produzione culturale, politicità a cui troppo spesso gli intellettuali rinunciavano, separando i due ambiti («Come docenti ignoravano Zdanov e Lysenko e citavano Freud e Carnap; come militanti, facevano il contrario»)¹¹⁴. Questa linea di pensiero doveva essere centrale anche nelle lettere inviate a Cassola, se quest'ultimo gli scrisse: «Sono d'accordo con tutto quanto dici: la discussione non dev'essere solo ideologica (dove tutto sfuma nel vago), ma politica, e deve portare da parte nostra proposte concrete per una nuova linea»¹¹⁵. Un'affermazione che rispecchia le conclusioni a cui giunse Fortini nel *Senno di poi*: «Oggi non si deve parlare della organizzazione della cultura ma fare o rifare quella prima organizzazione della cultura che è la vita politica e sindacale di massa»¹¹⁶.

Questo tipo di stimoli confluirono nella stesura delle *Proposte per un'organizzazione della cultura marxista italiana* che il gruppo di «Ragionamenti» pubblicò nel settembre 1956¹¹⁷. Si tratta di un «contropiano» socialista per far fronte alla pianificazione neocapitalista, che fornì come linee guida per l'azione degli intellettuali l'autogestione politica e l'autonomia pratica¹¹⁸. La prima avrebbe dovuto porre fine alla dipendenza dal partito, favorendo il rapporto con le esigenze della base, la seconda portare alla politicizzazione dell'azione culturale, resa così capace di «prefigurare nei propri quelli che saranno gli strumenti di lavoro culturale»¹¹⁹.

Il gruppo di «Ragionamenti» prese le distanze dalle posizioni del PCI attraverso una lettera di rottura con «Il Contemporaneo», scritta nel settembre, che avrebbe dovuto essere inviata al direttore e minacciare l'interruzione della collaborazione eccettuato il caso in cui fosse stato aperto un vero dialogo e la rivista avesse interrotto i rapporti con il partito. Fortini tentò di convincere a firmare anche Cassola, che rifiutò adducendo come motivazione la volontà di mantenersi lontano da discussioni pubbliche. Nonostante ciò, l'invito adombra una vicinanza di sentire tra i due autori in questi anni: in entrambi era viva la volontà di opporsi a una certa lettura del ruolo dell'intellettuale nell'elabo-

¹¹³ Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, cit., p. 77.

¹¹⁴ Fortini, *Il senno di poi*, cit., p. 44.

¹¹⁵ Fortini a Cassola, 27 febbraio 1956.

¹¹⁶ Fortini, *Il senno di poi*, cit., p. 47.

¹¹⁷ Nonostante le *Proposte* fossero espressione del pensiero di tutto il gruppo dei «marxisti critici», al momento dell'elaborazione ci fu una spaccatura interna. Fortini, infatti, tentò di ostacolare la pubblicazione, opponendosi alla ricerca di adesione tra gli intellettuali esterni alla cerchia di «Ragionamenti» e sostenendo che sarebbe stato preferibile continuare il lavoro culturale avviato ed evitare di inserirsi direttamente nell'agone politico (Cfr. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, cit., pp. 222-227).

¹¹⁸ Cfr. Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, cit., pp. 80-84.

¹¹⁹ Fortini, *Politicità e autonomia della cultura*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 259.

razione del pensiero marxista e, più in generale, nella sfera politica. Il gruppo romano (Alicata, Salinari, Muscetta, Lombardo Radice, ecc...) rappresentò, per Cassola come per Fortini, «i superficiali, i conformisti, quelli che hanno subito improvvisato le sintesi culturali e artistiche»¹²⁰. Proprio per offrire un'alternativa, Cassola auspicava, in una lettera del 28 aprile, la nascita di una rivista che potesse rispondere alle richieste degli intellettuali di sinistra non allineati con il partito¹²¹.

2.6 «A Budapest un filo si è rotto irrimediabilmente»

Nel luglio, la notizia degli eventi svoltisi a Poznań portò un irrigidimento dei dibattiti, come testimonia l'articolo di Togliatti, *La presenza del nemico*, in cui si rintraccia per la prima volta il ritorno ai toni difensivi verso l'autorità dell'URSS. È probabile che anche la chiusura del «Nuovo Corriere» di Bilenchi, cui certamente concorsero le ragioni economiche dichiarate ufficialmente, fosse principalmente dovuta al suo intervento sulla questione polacca in un editoriale che acui le riserve del partito verso una rivista ritenuta imprevedibile e difficile da controllare.

A fine luglio si svolse una riunione della commissione culturale nazionale, in cui le autorità politiche condannarono le richieste di autocritica maturate poco tempo prima. Togliatti definì il dibattito svoltosi sul «Contemporaneo» «di vacuo disfattismo culturale e ideologico»¹²² e Alicata sostenne il diritto del partito a ricoprire un ruolo di orientamento culturale, difendendo peraltro la correttezza della linea politico-culturale seguita fino ad allora. Totalmente assente, invece, il problema di come conciliare le nuove vicende internazionali e la via italiana al socialismo e di come far fronte alla scontentezza e ai fermenti politici, culturali e ideologici conseguenti al XX Congresso.

La situazione di chiusura si aggravò con la notizia dei fatti d'Ungheria. Mentre il PCI si strinse in una forte condanna dei «controrivoluzionari» ungheresi, molti intellettuali si allontanarono dal partito (ho già accennato al «Manifesto dei 101»), dimostrando l'inconciliabilità tra l'autoanalisi avviata poco tempo prima e le scelte politiche.

Cassola, che, prevedibilmente, condannò l'intervento sovietico, prese le distanze anche dal modo in cui gli intellettuali fedeli alla linea culturale del PCI reagirono. Scrisse il 28 novembre:

¹²⁰ Cassola a Fortini, 28 aprile 1956.

¹²¹ «Penso anche che si potrà presto arrivare a fare anche un buon lavoro collettivo (una rivista o un giornale). Una buona rivista o un buon giornale di sinistra, cioè una buona rivista o un buon giornale socialista. Ebbi occasione di parlarne, qualche settimana fa, con Panzieri. Bisognerà contemperare le esigenze culturali con quelle giornalistiche. Penso a una redazione mista, che arrivi a fare un giornale di tono culturale elevato, ma leggibile. Gli uomini ci sono, da una parte e dall'altra» (Cassola a Fortini, 28 aprile 1956).

¹²² *Verbali della direzione Pci*, riunione del 20 giugno 1956, cit. in Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, cit., p. 102.

Il fatto è che con gente che scrive “Una tematica” (Reichlin) a proposito dei fatti d’Ungheria e cerca di ritrovare il piccolo errore teorico che ha reso possibile in un paese socialista le camere di tortura e lo trova, poniamo, in un’errata interpretazione della teoria marxista del plusvalore o del nesso tra un passo di Marx e uno di Lenin, con questa gente, dico, non ho proprio nulla a che vedere. Gli orrori dello stalinismo si spiegano proprio con la mentalità dei Reichlin e degli Alicata (scusa la spiegazione psicologica e sovrastrutturale).

La lettera, in cui l’autore annunciò la chiusura di ogni collaborazione con il «Contemporaneo», che aveva ormai perso le sue funzioni di centro del dibattito, riecheggia quel richiamo alla moralità e alla partecipazione sentimentale agli eventi presente in *Reazioni sentimentali*.

Cassola inviò a Fortini una trascrizione del confronto avuto con Alicata il 3 novembre, un documento che fornisce uno scorcio sulle idee cassoliane e sulla chiusura degli intellettuali rimasti fedeli al PCI. Possiamo notare sia la difesa da parte di Alicata della linea del partito comunista, di cui vorrei evidenziare ancora una volta la retorica (il ricorso al termine fascista, per esempio), sia il disinteresse nel coinvolgere gli intellettuali nell’elaborazione delle scelte politiche del partito, su cui tanto si era dibattuto nei mesi precedenti («Tu occupati di scrivere romanzi e non occuparti di politica, che non ne capisci niente»). Il tono stesso che Alicata impiegò denota come ormai si fosse chiuso il fronte del dibattito e della critica interna.

Vorrei anche richiamare l’attenzione su questo passo:

Al. – Io non ho amici. Un rivoluzionario non ha amici. Per un rivoluzionario conta solo la fedeltà ai principii.

Io – Io credo che contino anche i sentimenti.

Ancora una volta Cassola mette in luce la funzione della sfera sentimentale nelle decisioni politiche, sottoposte prima di tutto al giudizio morale.

Pur non avendo lettere di Fortini sui fatti d’Ungheria, scorrendo rapidamente gli scritti dedicati agli eventi, si nota che la sua reazione fu simile a quella di Cassola. Lo shock della notizia, qualche anno più tardi, venne affidata ai versi di *4 novembre 1956*¹²³. La repressione in Ungheria rappresentò per Fortini la definitiva conferma, congelata nel v. 3 («Dunque era vera la verità»), dell’errore insito in un’interpretazione acritica dell’ideologia marxista, errore presente nel periodo staliniano, ma riproposto dall’antistalinismo propugnato dal XX Congresso. La necessità di conciliare le figure del soldato russo e del ragazzo ungherese, invocati in un’accorata apostrofe al v. 4, immagine di due modi diversi di interpretare il comunismo, derivava dalla consapevolezza che nessuno dei due poteva essere considerato come il nemico condannato in chiusura della lirica.

¹²³ «Il ramo secco bruciò in un attimo. / Ma il ramo verde non vuole morire. / Dunque era vera la verità. / Soldato russo, ragazzo ungherese, / non v’ammazzate dentro di me. / Da quel giorno ho saputo chi siete: / e il nemico chi è» (Fortini, *Una volta per sempre*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 250).

Il gruppo di «Ragionamenti» reagì alle notizie ungheresi con un supplemento al numero 7 della rivista, *I fatti d'Ungheria*, scritto dalla penna di Guiducci e firmato da una ventina di collaboratori, tra cui Fortini. Il saggio, che interpreta le richieste ungheresi come espressione rivoluzionaria, fu l'occasione anche per rafforzare l'invito agli intellettuali a mantenere un atteggiamento critico di fronte al dilagare della stalinizzazione dell'antistalinismo, caratterizzata dal rifiuto di ascoltare la voce delle masse e da un rinnovamento che aveva interessato solo la dirigenza del partito¹²⁴.

Considerazioni analoghe si ritrovano in un articolo che Fortini pubblicò sull'«Avanti!» il 4 dicembre, *Agli scrittori sovietici*, in cui analizzò i toni duri usati dagli intellettuali sovietici di fronte alle condanne mosse loro dai colleghi francesi. L'autore fece notare che il dissenso era stato indirizzato soprattutto verso «tutto quello che ha preceduto gli eventi ungheresi, la vostra posizione di fronte alla realtà politica e culturale che li ha resi possibili e che non è soltanto ungherese ma prima di tutto [...] sovietica»¹²⁵; la necessità era sapere se ci fosse una minoranza tra gli intellettuali sovietici non concorde con la politica del PCUS.

Di nuovo, quindi, il richiamo alla centralità dell'intellettuale e dell'intellettuale dissidente, capace di portare avanti una critica alle scelte del partito comunista, pur restando all'interno della cultura marxista, consapevole che «il diritto di mettere in dubbio [...] è una delle conquiste del genere umano che la rivoluzione socialista non sopprime ma porta avanti e in vera»¹²⁶. Sono gli stessi toni che animano l'articolo inedito inserito in *Dieci inverni, Ad una rivista sovietica*¹²⁷, un invito a esporsi, a chiarire «quale concezione della politica e della libertà [...] quale nozione di partito»¹²⁸ avesse reso possibile i fatti ungheresi. Perché, secondo Fortini, l'antistalinismo aveva promosso la diffusione dell'idea che direzione politica e direzione culturale non coincidessero e da ciò sarebbe dovuta discendere la possibilità per gli intellettuali sovietici di chiedersi pubblicamente «se si [fosse] tenuto conto della coscienza del proletariato mondiale»¹²⁹ quando si era deciso l'intervento armato in Ungheria. Se ciò non era possibile, allora l'autocritica avviata con il XX Congresso non era mai stata reale.

La necessità di riconoscere i propri errori, tema che il gruppo di «Ragionamenti» fece proprio fin dagli esordi, spinse Fortini a rivendicare la propria coerenza rispetto ai militanti del PCI. Lo dimostra *Foglio volante*¹³⁰, in cui Fortini denunciò la frattura con le azioni dei sovietici (la retorica post-staliniana che

¹²⁴ Cfr. R. Guiducci, *I fatti d'Ungheria*, «Ragionamenti», supplemento al n. 7, 1956; poi in *Ragionamenti. 1955-1957*, Gulliver, Milano 1980, p. 178-179.

¹²⁵ F. Fortini, *Agli scrittori sovietici*, «Avanti!», 4 dicembre 1956, p. 3.

¹²⁶ Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 193.

¹²⁷ Id., *Ad una rivista sovietica*, in Id., *Dieci inverni*, cit., pp. 291-294. Fortini stesso indica che la rivista in questione è «Inostrannaja Literatura», per la quale avrebbe dovuto scrivere un articolo sui rapporti Italia-URSS.

¹²⁸ Ivi, p. 294.

¹²⁹ Ivi, p. 293.

¹³⁰ Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 183.

richiamava l'attenzione sulla «coltivazione / della barbabietola da zucchero» nascondeva l'orrore non detto delle azioni contro i compagni ungheresi) e con l'atteggiamento di connivenza dei comunisti italiani («E i loro complici sono tra noi: / col dito levato a se stessi / dettano Marx e Lenin / indicano la via, / la via che senza di loro faremo»). La rivolta d'Ungheria lo portò a riconoscere l'inconciliabilità tra le proprie posizioni e quelle di un Alicata che, facendosi voce dei vertici del PCI, poteva dire che «il popolo senza il partito è una canaglia su cui sparare»¹³¹. Fortini restò incerto anche davanti al ravvedimento di molti intellettuali che scelsero di lasciare il PCI. Di qui la pungente ironia che anima l'epigramma *Dopo l'Ungheria*: «Ragazzi, per mostrare i miei nastrini antistalinisti non ho bisogno di rivoltare la giacca»¹³². Né risparmiò coloro che, all'indomani del XX Congresso, si limitarono a un ripensamento fittizio del socialismo, a una valutazione superficiale degli errori dell'età staliniana («Ma per quanti di noi quel riconoscimento è stato solo a fior di labbra. Per quanti di noi è stata una scusa per evitar di guardare più a fondo») ¹³³.

La speranza di Fortini di un mutamento dell'approccio alla cultura marxista, anche in rapporto alle scelte politiche, si spense poco a poco e, nel 1957, l'autore si trovò sempre più isolato. La pubblicazione di *Dieci inverni* segnò la fine dei rapporti con il PSI: non solo il libro fu accolto con freddezza dai socialisti, ma denunciò una visione troppo distante da quella del partito perché Fortini continuasse ad appartenervi. Ai suoi occhi fu inaccettabile la scelta di guardare all'ala di sinistra della DC e alla socialdemocrazia; bisognava invece

ritrovare una propria dimensione e ragione non meramente nazionale e provinciale [...] rivendicando come *propria* premessa ed eredità la storia e la lotta delle eresie comuniste, che la socialdemocrazia, almeno italiana, rifiuta o alle quali ha concesso, tutt'al più, asilo politico. Ma già fin d'ora incontrerebbe su questa via l'ala marciante dei comunisti. Siamo due frazioni di un medesimo partito, *da fare*¹³⁴.

La rottura con il PSI fu comunque molto sofferta: nella minuta del 7 luglio 1958, Fortini, approvando la scelta di Cassola di prendere la tessera del partito socialista, colse l'occasione per fare il punto sui rapporti con i suoi rappresentanti. Uscito da sette mesi dal partito, con amarezza registrò l'ostilità verso di lui del gruppo di «Mondo Operaio» (e di Panzieri in particolare, al quale lo legava un rapporto di amicizia e stima reciproca). Incerto se reagire o meno alla pessima accoglienza riservata a *Dieci inverni*, Fortini denunciò la propria estromissione

¹³¹ Id., *Lo Stato-guida*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 322. Il brano ricompare anche in Id., *Risposte sullo «Stato-guida»*, in Id., *Un giorno l'altro*, cit., p. 203. L'affermazione è molto simile alla frase attribuita da Cassola ad Alicata nella trascrizione dell'incontro del 3 novembre 1956 («Il popolo senza la sua guida, il partito, è un ammasso di canaglie, su cui si può benissimo sparare...»): quasi certamente questa è la fonte usata da Fortini.

¹³² Id., *L'ospite ingrato primo e secondo*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 884.

¹³³ Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 179.

¹³⁴ Id., *Lettera a un comunista*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 304.

dalla partecipazione alla vita del partito, sempre più frazionato in raggruppamenti personali, e dunque l'inutilità di permanervi¹³⁵.

Da qui in poi Cassola e Fortini abbandonarono quasi del tutto, nello scambio di lettere, la trattazione della situazione politica. Cassola non dimostrò più interesse per la realtà storica; le sue lettere sono occupate sempre più dalla descrizione del proprio lavoro letterario. Forse, come lascia intendere quanto scrisse il 5 settembre 1957, l'allontanamento dalla politica fu dovuto soprattutto alla delusione delle speranze che la notizia dei fatti d'Ungheria e, prima, la diffusione dell'antistalinismo avevano fatto nascere:

Sarà che al momento dei fatti d'Ungheria io avevo sperato veramente nella costituente socialista per il partito unico della classe lavoratrice. E continuo a crederci, se non a sperarci. E speravo in una ripresa della cultura di sinistra, una volta spazzato via il conformismo staliniano; e invece tutto lascia prevedere una revanche della cultura di destra, e di che proporzioni.

Cassola interpretò quella situazione storica come l'occasione per il PSI di diventare un punto di riferimento per la classe operaia, allo stesso modo in cui aveva sperato che la critica allo stalinismo aprisse alla ripresa dell'elaborazione culturale delle sinistre. Nulla di tutto ciò accadde.

3. Sulla poetica di Cassola

Ciò che rende prezioso l'epistolario tra Cassola e Fortini sono soprattutto le dichiarazioni di poetica dell'autore volterrano. Evidenziata la sostanziale estraneità ai movimenti a lui contemporanei, inclusi quelli, come il Neorealismo, a cui è stato ascritto e con cui ebbe evidenti affinità, proverò a dimostrare, rifacendomi al materiale a disposizione, la fedeltà di Cassola alla propria personale «poetica della vita», al «realismo esistenziale», che, nonostante l'autore abbia attraversato quattro fasi ben distinte, prevalse, permettendo una lettura unitaria del suo lavoro. Infine, affronterò l'analisi delle minute di Fortini; ampliando il discorso ad alcuni dei suoi articoli, tenterò di fare un bilancio della sua interpretazione dell'opera cassoliana. Nel farlo, metterò in luce i motivi di divergenza che portarono i due amici prima a un graduale allontanamento, di cui è indicatore il diradersi delle lettere a partire dagli anni '60, poi, nel 1976, alla rottura dei rapporti.

¹³⁵ «Ma una spiegazione sarebbe più formale che sostanziale perché francamente, nell'assenza di una vera vita politica cioè attività politica socialista, vedo solo raggruppamenti e frazioni ideologiche piuttosto meschine e personali e non ho nessun 'verbo': dovrei dire che non credendo all'utilità di una tessera di partito quando essa sia parificata a quella del Touring e cioè ad una vaghissima denominazione, penso si debba restare iscritti solo quando è possibile una reale partecipazione politica; ora le forme della partecipazione politica mia sono state a tal segno contestate e rifiutate, in quanto tali (cioè quel certo tipo di pubblicistica) piuttosto che nei loro contenuti, da farmi disperare che il PSI possa avere un 'Raum', uno spazio, per un certo ordine di discorsi; e chi più mi pareva adatto a comprendere questa esigenza più mi si è rivoltato contro» (Fortini a Cassola, 7 luglio 1958).

3.1 «Non mi resta che fare di testa mia»

Cassola, fin dai suoi esordi, si presentò come uno scrittore fuori dal coro: si ritenne (e a tutti gli effetti fu) estraneo sia al Neorealismo, sia, più tardi, al Nouveau Roman, rifiutò l'idea di «letteratura della crisi» e guardò con sospetto alle neoavanguardie.

Le lettere degli anni '50 costituiscono il luogo privilegiato della critica alla cultura 'di sinistra' e ai maggiori rappresentanti del Neorealismo. Il 28 aprile 1956 Cassola contestò la direzione presa dall'arte nei suoi anni, additando gli scrittori neorealisti come «i superficiali, i conformisti, quelli che hanno subito improvvisato le sintesi culturali e artistiche». Posizione confermata nella lettera del 9 giugno: «La cultura per loro sarà sempre un surrogato della capacità di vivere, di fare esperienza, di avere dei sentimenti, delle idee che nascono dall'osservazione della vita e non dai libri». E ancora, il 26 marzo 1959, rifiutando l'interpretazione della propria opera data dalla linea Citati-Bassani-Bàrberi Squarotti, ribadì la propria estraneità alla corrente neorealista¹³⁶.

Le posizioni dell'autore in merito furono chiarite meglio nella lunga lettera del 26 novembre 1959, in cui riporta quanto esposto in una conversazione tenuta a Udine su Pratolini, Pasolini e Fenoglio. È interessante notare che la lettera risale alla fase dell'impegno (conclusasi con la stesura di *Un cuore arido*), quando ancora Cassola non aveva rinnegato la centralità dei fatti storici nei propri romanzi. Il giudizio dell'autore è perentorio:

un'impostazione culturale giusta (impegno, responsabilità dello scrittore verso la società) non si è tradotta in un indirizzo letterario serio e consapevole. Impotenti ad imboccare la strada maestra del realismo, gli scrittori hanno imboccato piuttosto le scorciatoie del neorealismo, del populismo, della letteratura di idee. Il neorealismo è una poetica sbagliata (lo sapevamo anche prima di leggere Lukacs) e, quel che è peggio, scarsamente stimolante, al contrario, ad es. del Verismo (almeno per quanto riguarda la letteratura, perché, per il cinema, il discorso potrebbe essere diverso).

Alla stessa lettera è anche affidato il rifiuto della 'letteratura di idee', rappresentata per Cassola da Camus e Sartre e, in Italia, da Moravia, Pavese, Calvino, Vittorini e dal *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Ancora il 2 gennaio 1960, commentando un articolo in cui Fortini confutava l'ipotesi di un Cassola provinciale e antistoricista e delineava il profilo di uno scrittore impegnato nella difesa della «integrità umana»¹³⁷, scrisse:

¹³⁶ «Chi mi ha messo insieme ai neorealisti ha fatto solo una confusione grossolana (fra il '46 e il '51, quando imperava il neorealismo, io ho collezionato undici rifiuti da parte di editori, non riuscendo a pubblicare né il Taglio del bosco, né gli altri racconti, né Fausto e Anna, finché quest'ultimo non mi venne accettato da Einaudi)» (Cassola a Fortini, 26 marzo 1959).

¹³⁷ F. Fortini, *Cassola*, «Avanti!» (rubrica *Cronache della vita breve*), 1° dicembre 1959. L'intervento entrò, con alcune modifiche, in Id., *Quattro note*, in Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 275.

Tu sai come la pensa certa gente (quella che mi fa perdere il lume degli occhi): la letteratura, secondo loro, per essere d'avanguardia, per non essere provinciale, deve farsi specchio delle elites dirigenti: e se queste elites sono in crisi, in decadenza e in sfacelo, come avviene oggi in Occidente, la sola letteratura attuale è la letteratura della crisi ecc. [...]

In questi giorni esce sul Paese una inchiesta sulla situazione del romanzo italiano: devi vedere che risposte! I vari Zolla hanno improvvisamente compreso di essere delle specie di Robinson Crusò: non esiste più la società, non esiste più nemmeno la lingua, di conseguenza il romanzo non esiste e non può esistere, e via di questo passo. Si dà credito quindi solo ai Robbe-Grillet, gli altri sono irrimediabilmente dei sorpassati, ecc.

Cassola rifiutò di inserire le proprie opere nel filone del Nouveau Roman: la 'letteratura della crisi' era ai suoi occhi una corrente sterile, incapace di arricchire il lettore.

Furono quelli anni in cui l'autore partecipò attivamente alla discussione intorno alle questioni letterarie; non è perciò difficile trovare conferma alle posizioni sostenute nelle lettere anche nei suoi interventi su rivista. Prendiamo come esempio due articoli emblematici.

Sulle pagine di «Comunità», nel 1958, si aprì un dibattito sul ruolo della cultura. Cassola inviò un intervento, *Ideologia o poesia?*, ricordato da Fortini nella minuta del 7 luglio, in cui fornì una vera e propria dichiarazione di poetica e una valutazione della situazione letteraria contemporanea. A suo parere, la scarsa produttività della propria generazione era da imputarsi al secondo conflitto mondiale, che cambiò l'idea stessa di letteratura, impedendo ai giovani autori di completare la propria formazione. Nonostante ciò, le opere italiane del dopoguerra sono valutate positivamente, soprattutto rispetto a quelle prodotte da altre letterature (in particolare quella francese). Ciò portò Cassola a smentire le posizioni della critica ideologica (rappresentata da Zampa e Tarizzo), convinta che l'insufficienza della letteratura contemporanea fosse dimostrata dall'assenza di un romanzo del dopoguerra o del fascismo e dal provincialismo dilagante; per Cassola, assumere questo punto di vista significava cedere a un «volgare oggettivismo deterministico»¹³⁸. All'idea di «letteratura della crisi», tacciata di intellettualismo, oppose una poesia originata da «equilibrio spirituale», «armonia col mondo», «adesione alla vita»¹³⁹, incarnata dal *Dottor Živago*, opera «così piena di poesia che ha fatto saltar per aria gli schemi, le formule, le categorie e insomma tutto l'armamentario di una critica»¹⁴⁰. L'articolo è argomento di discussione della lettera del 14 luglio 1958:

¹³⁸ C. Cassola, *Ideologia o poesia?*, «Comunità», XII, 60, maggio-giugno 1958; ora in C. Milanini (a cura di), *Neorealismo. Poetiche e polemiche*, Cue Press, Imola 2020, p. 212.

¹³⁹ Ivi, p. 214.

¹⁴⁰ Ivi, p. 215.

Ma ti prego di tener contro almeno di questo: che la coglioneria, come ti dicevo a Milano, sta raggiungendo punte mai raggiunte prima proprio per colpa dell'ideologizzazione. Io non intendevo certo polemizzare con te, che la critica ideologica la fai sul serio; intendevo prendermela con la genia dei Tarizzo, appunto, dei Paolo Milano, degli Zolla, dello stesso Calvino: gente che si sciacqua la bocca con espressioni come "l'uomo moderno", "l'uomo dimidiato", e simili, di cui nemmeno sa cosa significhino.

Al 1960 risale invece *I veleni critici*, in cui l'autore prese posizione contro l'idea diffusa che uno scrittore potesse «tranquillamente fare a meno di tutti gl'ingredienti della narrativa ottocentesca e scrivere romanzi senza personaggi, senza trama, ecc.»¹⁴¹ e che il romanzo stesse affrontando un'inevitabile crisi, riflesso di quella che attraversava la società. Nell'articolo, Cassola propose una lettura continuista rispetto al passato, sottolineando come fossero rimasti gli stessi i sentimenti e gli ideali umani. Dalla individuazione di una frattura nella storia, che avrebbe dovuto riflettersi in ambito letterario in un distacco dai moduli del romanzo classico, era dipesa la promozione di una letteratura «di divertimento»¹⁴², che, distrutto l'impianto narrativo, si basava sul gioco, sulla polivalenza, sull'ambiguità, dando ampio spazio a divagazioni saggistiche. Esempio di questo modo di scrivere, secondo Cassola, sono le opere di Gadda, il precursore della neoavanguardia italiana, a suo parere destinate a sparire perché il *pastiche* manca «del rigore espressivo, [...] di una forma definita»¹⁴³, caratteristiche proprie delle opere destinate a durare. Cassola si identificò invece, pur non potendosi considerare un neorealista, con i «moralisti del '45»¹⁴⁴, intellettuali che avevano rifiutato questo nuovo modo di interpretare il ruolo dello scrittore. L'articolo si conclude con una requisitoria contro l'uso del dialetto, affermatosi con il Neorealismo insieme all'idea che scrivere coincidesse con il trascrivere (secondo un'istanza documentaria)¹⁴⁵: per Cassola scrivere «è dare un equivalente letterario della realtà»¹⁴⁶.

Queste posizioni trovano conferma in alcuni articoli usciti tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 sulle pagine del «Corriere della Sera»¹⁴⁷ e nell'intervista con Domenico Tarizzo nel 1978¹⁴⁸, in cui Cassola rifiuta a un

¹⁴¹ C. Cassola, *I veleni critici*, «Le ragioni narrative», 5, 1960, p. 20.

¹⁴² Ivi, p. 24.

¹⁴³ Ivi, p. 27.

¹⁴⁴ *Ibidem*. L'espressione utilizzata da Cassola è ripresa da Pietro Citati.

¹⁴⁵ Lo conferma, a proposito di Pasolini, la lettera del 26 novembre 1959: «Il dialetto di Pasolini ha funzione documentaria diversamente che in Gadda».

¹⁴⁶ Cassola, *I veleni critici*, cit., p. 28.

¹⁴⁷ Mi riferisco alla rubrica *Fogli di diario* (1968-1972). Gli articoli difendono quasi tutti la «poetica della vita» in opposizione sia alla letteratura ideologica, sia alle avanguardie.

¹⁴⁸ D. Tarizzo (a cura di), *Carlo Cassola: letteratura e disarmo. Intervista e testi*, Mondadori, Milano 1978, pp. 75-78.

tempo la letteratura ideologica, lo psicologismo e l'angoscia esistenzialista¹⁴⁹. L'autore volterrano si sentì e continuò a sentirsi sempre estraneo agli indirizzi che la letteratura aveva preso negli anni del suo successo.

Se non è difficile capire la distanza che separa la scrittura cassoliana dall'opera gaddiana e da quelle riflessioni critiche che prelesero allo sviluppo della Neoavanguardia (Cassola fu uno degli scrittori contro cui il nuovo movimento polemizzò: è sufficiente ricordare l'appellativo con cui lo bollarono, «nuova Liala»), vale forse la pena di approfondire brevemente la sua posizione rispetto al Neorealismo e al Nouveau Roman. La critica contemporanea all'autore, infatti, cadde nell'errore di accostare le sue opere a quelle ora dell'una, ora dell'altra corrente, che, nonostante la multiformità delle esperienze che hanno accolto¹⁵⁰, non possono includere nelle loro fila anche quella di Cassola.

La critica fu portata ad accostare al Neorealismo i romanzi scritti nel periodo tra il 1952 e il 1960, durante la cosiddetta fase dell'impegno, sulla base della scelta del tema resistenziale, della militanza nel PSI (lo immortalò in questa posa il poemetto polemico di Pasolini declamato in occasione dell'assegnazione del Premio Strega alla *Ragazza di Bube*)¹⁵¹, e del desiderio di «'rompere' una tradizione di puro gusto»¹⁵², fattore, quest'ultimo, che caratterizzò tanto Cassola quanto i neorealisti. Ma anche i libri scritti negli anni '50 non possono veicolare «l'immagine di una crisi di civiltà e di classe»¹⁵³, semplicemente perché in questa crisi l'autore non credeva; anche quando al centro delle vicende vi è la lotta partigiana, prevale l'interesse esistenziale e l'attenzione alla dimensione intimistica, all'individuo rispetto alla storia. Cassola si presenta come un autore non agiografico rispetto alla Resistenza, antiideologico anche nella trattazione

¹⁴⁹ Cfr. anche C. Cassola, *Fogli di diario*, Rizzoli, Milano 1974, pp. 51-52.

¹⁵⁰ Sia per il Neorealismo che per il Nouveau Roman è sufficiente pensare alle personalità diversissime che animarono questi movimenti per capirne l'eterogeneità. In *Inchiesta sul Neorealismo*, Vittorini, uno dei massimi esponenti del movimento, sostenne: «Usata invece in letteratura [l'espressione Neorealismo] non definisce niente d'intrinseco che sia comune a tutti i nostri scrittori o anche solo a una parte di essi. [...] In sostanza tu hai tanti neorealisti quanti sono i principali narratori» (C. Bo, *Inchiesta sul Neorealismo*, Edizioni Medusa, Milano 2015, pp. 33-34). Per quanto riguarda il Nouveau Roman, mi limito a ricordare il saggio di Barthes, *Non c'è una scuola Robbe-Grillet*, in cui precocemente notò come non fosse possibile sovrapporre esperienze come quelle di Butor e Robbe-Grillet, arrivando a sostenere che la scuola a cui venivano ricondotti non esistesse (cfr. R. Barthes, *Non c'è una scuola Robbe-Grillet*, in Id., *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972, pp. 49-53).

¹⁵¹ «ecco il colpo / tagliente di Cassola – ch'era amico. / Quando egli estrasse la punta sacri-lega / guardate come il sangue la seguì / quasi per verificare ch'era lui, Cassola, / a colpire così, senza vergogna... / Perché Cassola, lo sapete, è socialista: ha agito dentro il cuore dell'idea / realista; e il suo è il colpo più brutale» (P. P. Pasolini, *In morte del realismo*, in Id., *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano 1961, p. 50).

¹⁵² N. Gallo, *La narrativa del dopoguerra*, «Società», VI, 2, 1950; poi in Milanini, *Neorealismo. Poetiche e polemiche*, cit., p. 99.

¹⁵³ R. Luperini, E. Melfi, *Neorealismo, Neodecadentismo, Avanguardie*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 11.

di fatti politici (il caso di *Fausto e Anna* è emblematico)¹⁵⁴. L'impostazione stessa dei libri è differente da quella degli autori neorealisti: mentre la poetica neorealista si fondò sulla rappresentazione dettagliata dei fatti più rilevanti, Cassola preferì tacerli e soffermarsi sulla descrizione della quotidianità, secondo il principio dell'indicibilità della vita¹⁵⁵.

Diverso è il discorso per il Nouveau Roman, movimento con cui Cassola ebbe un rapporto contrastato: già nel 1962, rispondendo a un'intervista sull'«Express», sostenne che *Il taglio del bosco* avesse anticipato nella «descrizione della vita, [nel]la geometria dei gesti»¹⁵⁶ alcuni aspetti del Nouveau Roman. Nel 1978, tra i propri modelli, citò lo stesso Robbe-Grillet contro cui si era scagliato nella lettera del 2 gennaio 1960, dicendosi colpito dal modo in cui «raccontava non in base ai mutamenti che avvengono nel tempo, [...] ma in base ai mutamenti che avvengono nello spazio»¹⁵⁷. Anche alcuni critici a lui contemporanei paragonarono la sua scrittura a quella della «école du regard»: lo fece direttamente, per esempio, Bärberi Squarotti, parlando della «perfetta neutralità di un linguaggio senza strutture, problematizzazioni, interventi espressivi o impressivi, pura dizione di oggetti»¹⁵⁸.

Se anche esistono dei legami con la corrente francese, le differenze sono, a mio parere, prevalenti. Per i narratori che aderirono al Nouveau roman si era entrati nell'«età del sospetto»¹⁵⁹: ciò che li accomuna è il rifiuto delle forme di narrazione tradizionali, la ricerca di strade nuove per il romanzo, che mettano in discussione la sua stessa struttura. Cassola, pur rifiutando le tecniche naturalistiche e ricercando una scrittura che, secondo il modello del Joyce giovane, «epifanizzi la verità del mondo»¹⁶⁰, non credette mai che la letteratura potesse dichiararsi in crisi. Scrisse nella lettera del 26 novembre 1959:

Mi è stato chiesto, ad Arezzo, se secondo me è in crisi la narrativa come tale, ho risposto che può darsi sia in crisi la narrativa come “letteratura amena”, e cioè come genere legato allo sviluppo della borghesia, non la narrativa come arte, che è un valore metastorico e non una sovrastruttura.

¹⁵⁴ Sulla polemica su «Rinascita», cfr. Cassola a Fortini, 5 luglio 1956, nota 79.

¹⁵⁵ Cfr. V. Spinazzola, *Il vitalismo represso di Carlo Cassola*, in G. Falaschi (a cura di), *Carlo Cassola. Atti del convegno (Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 3-4 novembre 1989)*, Becocci, Firenze 1993, p. 164.

¹⁵⁶ Cassola et Bassani, «L'Express», 584, 23 agosto 1962; citato in G. C. Ferretti, *Letteratura e ideologia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 147.

¹⁵⁷ Tarizzo (a cura di), *Carlo Cassola: letteratura e disarmo. Intervista e testi*, cit., p. 73.

¹⁵⁸ Cfr. G. Bärberi Squarotti, *Cassola o i fondamenti del romanzo futuro*, «Palatina», 7, luglio-settembre 1958; poi in Id., *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Mursia, Milano 1967 (ed. orig. 1961), p. 188.

¹⁵⁹ Cfr. N. Sarraute, *L'età del sospetto*, Nonostante, Trieste 2016.

¹⁶⁰ G. Turchetta, *Dall'epifania al "film dell'impossibile": Il giovane Cassola e il giovane Joyce*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, vol. II, Cisalpino, Milano 2000, p. 866. Il saggio analizza i contatti tra la poetica cassoliana e il concetto joyciano di «epifania».

E in *Ideologia o poesia?* rifiutò l'idea di una letteratura della crisi, identificando il romanzo con l'espressione della vita. Per Cassola è infatti necessario superare non tanto la struttura narrativa del romanzo ottocentesco, quanto la poetica naturalista¹⁶¹; ed è possibile farlo non mediante la decostruzione dei capisaldi delle opere classiche, bensì attraverso l'elaborazione di una poetica di «realismo esistenziale», secondo il modello di Pasternak.

3.2 «E finalmente la crisi è scoppiata»

Già Manacorda, nel 1973, riconobbe l'esistenza di tre fasi nella produzione di Cassola: la poetica del sublimine negli anni della giovinezza; il periodo dell'impegno, aperto dalla pubblicazione di *Fausto e Anna* nel 1952, dopo un lungo silenzio; il ritorno alla poetica giovanile con l'uscita di *Un cuore arido* (1961)¹⁶². Rimane esclusa dalla classificazione la fase dell'antimilitarismo, che segnò il ritorno, negli anni '70, alla letteratura impegnata; e anche quel periodo di transizione che portò l'autore a demistificare alcuni capisaldi della propria poetica, precludendo a un nuovo impegno nel sociale.

Cassola era ben consapevole delle fasi attraversate nel suo percorso di scrittore. Nella lettera del 28 novembre 1961, anno di pubblicazione di *Un cuore arido*, informò Fortini della scelta di tornare al sublimine e fece un bilancio sulla propria produzione:

La mia crisi dell'inverno scorso, da cui sono uscito appunto scrivendo il romanzo: una delle crisi più profonde e risolutive attraverso cui io sia passato, profonda come quella dell'inverno '36-'37, quando scoprii Joyce e mi si aprì la strada della letteratura, come quella del '49, quando ripudiai il mio passato umano e letterario: quel passato a cui sono sostanzialmente tornato. [...] io potrei dire di esser nato il 23 marzo del '49, quando morì mia moglie. [...] In questo stato d'animo scrissi Fausto e Anna e poi le altre cose, ma mi accorsi ben presto della stanchezza dell'ispirazione, della "maniera" in cui ero caduto, di quanto velleitaria e forzata fosse la mia letteratura "socialista". Nel '56 la crisi già cominciava (non c'entra nulla il rapporto Krusciov). L'acquietai scrivendo Il soldato. Seguì un periodo di spaventosa confusione mentale (ne fanno fede le mie pubbliche dichiarazioni) e finì col scrivere La ragazza di Bube. E finalmente la crisi è scoppiata.

¹⁶¹ È frequente, negli scritti di Cassola, il rifiuto del naturalismo, in cui l'autore identificò alcune convenzioni del romanzo tradizionale, considerate ormai obsolete: in particolare, criticò il principio di causalità soggiacente alla trama e la conseguente incapacità di esprimere la mutevolezza e multiformità della vita. Si tratta, ovviamente, di una semplificazione, che non coglie la portata rivoluzionaria di quella corrente (sul tema cfr. P. Pellini, *Naturalismo e modernismo. Zola, Verga e la poetica dell'insignificante*, Artemide, Roma 2016, pp. 191-205). Il termine naturalismo verrà qui impiegato secondo l'uso che ne fa Cassola, senza specificare ogni volta la particolare accezione con il quale l'autore lo utilizza.

¹⁶² Cfr. G. Manacorda, *Invito alla lettura di Cassola*, Mursia, Milano 1978 (ed. orig. 1973), pp. 51 sgg.

Se ho riportato questa lunga citazione non è soltanto perché dimostra la consapevolezza di Cassola sul proprio lavoro, ma anche perché permette di ridiscutere la separazione netta in fasi di scrittura. La critica è solita individuarle e datarle sulla base della pubblicazione dei romanzi che ne presentano le caratteristiche, ma, secondo le indicazioni dell'autore, queste sono il frutto di un lavoro spesso avviato anni prima. Il caso del *Soldato* è emblematico: l'opera uscì nel 1958 e venne scritta negli anni immediatamente precedenti, in piena fase impegnata. Ma è sufficiente considerare la trama per rendersi conto che si differenzia dalle altre opere del periodo; infatti, i temi portanti sono quelli della relazione tra maschile e femminile e della conclusione dell'età della giovinezza, i fatti storici sono relegati sullo sfondo, secondari rispetto allo svolgimento delle vicende.

Una lettera del 12 gennaio 1970 annuncia il rinnovato interesse per la Storia; ma sarebbe superficiale credere che Cassola, attraversata una fase di ritorno alle origini, riprenda i modi degli anni '50. L'autore stesso fornisce la chiave di interpretazione dell'ultima fase, la più caduca della sua produzione: «Sento che non potrò più fare la commemorazione del passato e l'elegia della giovinezza. Se riuscirò ancora a scrivere, scriverò del presente. Una letteratura problematica, una letteratura d'indagine, è ormai la sola che interessi»¹⁶³. Avvicinatosi infatti all'antimilitarismo, iniziò a pubblicare, accanto ai romanzi e ai racconti in cui diede voce agli animali, opuscoli dedicati alla necessità di mutare la configurazione politica e «mettere al bando [...] il nazionalismo col conseguente militarismo»¹⁶⁴. Questa fase fu anticipata, secondo quanto l'autore sostenne in una lettera del 10 ottobre 1979 inviata a Angelo Gaccione, da un periodo di demistificazione della propria rappresentazione dell'esistenza, affidata ai romanzi *Troppo tardi*, *Monte Mario*, *Gisella*, *L'antagonista*, *La disavventura*¹⁶⁵. Commentando il penultimo di questi, scrisse infatti a Fortini che durante l'elaborazione si era «liberato anche delle soggezioni intellettuali»¹⁶⁶, incarnate dagli archetipi della ragazza ingenua e dell'antagonista, che sistematicamente la ragazza preferiva all'alter ego dell'autore. Tanto in questo momento di transizione quanto nella fase finale della sua produzione, la scrittura di Cassola fu caratterizzata dal tono assertivo, dal procedere secondo un ragionamento basato sul buon senso, dall'interpretazione personalistica dei fatti storici del passato; sono le peculiarità anche dell'ultima parte del carteggio. Ne è forse l'esempio più illuminante la lettera del 16 dicembre 1975, in cui Cassola tentò di spiegare il proprio antimilitarismo e illuminismo, offrendo il ritratto di un uomo convinto di detenere

¹⁶³ Cassola a Fortini, 12 gennaio 1970.

¹⁶⁴ C. Cassola, *Ultima frontiera*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 76-77.

¹⁶⁵ F. Migliorati e A. Gaccione (a cura di), *Cassola e il disarmo. La letteratura non basta. Lettere a Gaccione 1977-1984*, Tra le righe, Lucca 2017, pp. 172-177. La lettera fu pubblicata sul «Corriere della Sera» in occasione del primo anniversario della morte di Cassola (*Io, Carlo Cassola ultimo scrittore*, «Il Corriere della Sera», 17 gennaio 1988).

¹⁶⁶ Cassola a Fortini, 4 ottobre 1975.

la verità¹⁶⁷ e pronto a reinterpretare anni di storia alla luce di una sua personalistica visione del mondo¹⁶⁸.

3.3 «Ostinato al tuo vero»

Scrivono Fortini in una poesia di *Una volta per sempre* dedicata all'amico Cassola: «Tu che i miei anni stessi hai misurato / ostinato al tuo vero»¹⁶⁹. L'ostinazione nel difendere la propria interpretazione della funzione della scrittura, che caratterizzò sempre Cassola, fornisce un'immagine dell'autore volterrano più unitaria di quella solitamente proposta. Non che le crisi non ci fossero state: Cassola stesso le identificò e descrisse, spesso rinnegando pubblicamente i prodotti del periodo precedente; ma tutte le fasi di scrittura possono essere incluse nella categoria del «realismo esistenziale».

La lettera del 27 febbraio 1968 è un prezioso documento in questo senso:

Sono un contemplativo, cosciente di esserlo almeno dall'età di otto anni. Sono sempre stato in un atteggiamento passivo, ricettivo di fronte alla realtà. Se vuoi in un atteggiamento mistico, perché mi aspetto la rivelazione dal linguaggio muto delle cose. Mi interessano solo quei frammenti di realtà su cui si proietta con insistenza il mio sentimento esistenziale. Del resto, abbia anche un carattere monumentale, non me ne frega niente. Il sole del tardo pomeriggio stampato sulle case, sulla campagna ecc. credo che per me conti più di qualsiasi altra cosa. [...] Quella luce, caro Franco, è per me più importante di tutti gl'ismi della cultura e della politica. [...] Ai libri noi chiediamo che ci illuminino sulla nostra vita, non sulla Storia e sullo Spirito del Mondo.

La critica ha ribadito più volte l'attaccamento al sentimento della vita¹⁷⁰ che Cassola sviluppò a partire dagli anni '60, quando recuperò la poetica giovanile. Ma è nel 1958, mentre in Italia si discuteva intorno al caso Pasternak, che Cassola formulò le premesse per affermare il legame tra buona letteratura e vita, legame che avrebbe cercato di esprimere in *Un cuore arido*. Elaborò infatti in quel periodo la teoria secondo cui la poesia è un derivato della «adesione alla vita»¹⁷¹: difendendo il *Dottor Živago* Cassola sostenne che la

¹⁶⁷ Cito soltanto questo passaggio: «Oggi so che nessuno ne sa più di me, che il più vicino alla verità sono io; e che questo mi accolla sulle spalle un peso grandissimo».

¹⁶⁸ «Nota bene: un'evoluzione basata sullo sviluppo dell'intelligenza com'è stata fin da principio quella umana, in prospettiva esige che prima o poi il potere fosse gestito o quanto meno illuminato dall'intelligenza. Cioè dalla cultura. La tesi illuministica è vera al cento per cento e quella storicistica falsa al cento per cento».

¹⁶⁹ Fortini, *A Carlo Cassola*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 232.

¹⁷⁰ Cfr. in particolare R. Luperini, *Il "sentimento della vita" in Cassola saggista*, in Falaschi (a cura di), *Carlo Cassola. Atti del convegno (Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 3-4 novembre 1989)*, cit., pp. 31-39.

¹⁷¹ Cassola, *Ideologia o poesia?*, cit., p. 214

grandezza dell'opera derivasse dall'«attingere diretto alla vita, il captarne il ritmo, il respiro»¹⁷².

Per questo, lo scrittore si trova nella necessità di assumere un atteggiamento passivo, contemplativo rispetto alla vita stessa; la teorizzazione di questa poetica fu affidata, alcuni anni più tardi, a *Poesia e romanzo*:

Per lo scrittore che ha rotto con il naturalismo, la realtà, ridotta a semplice esistenza, viene accettata com'è. Non è suscettibile di giudizi di valore, essendo essa stessa un valore, anzi, il valore massimo. Allo scrittore non resta che affinare lo strumento della percezione [...] Egli non osserva la realtà, la contempla. È in uno stato passivo, ricettivo, di fronte alla realtà. Potrei dire addirittura in uno stato mistico, dato che si attende la rivelazione della verità dal linguaggio muto delle cose. Ed è una verità indecifrabile per la ragione, ma chiarissima per il sentimento¹⁷³.

Nelle opere successive al 1961 queste affermazioni si realizzano perfettamente. Le famose pagine conclusive di *Un cuore arido*, in cui Anna, dopo aver rifiutato di ricongiungersi a Mario, intuisce la bellezza dell'esistenza «che l'anima può contenere, ma che la vita quotidiana non può accogliere»¹⁷⁴, raccontano la scoperta del segreto della vita, che il narratore può tentare di rendere, ma non può spiegare, perché «è illimitata, inesauribile, supera le nostre misure, i confini che tentiamo di stabilirle, e soprattutto sfugge alle costruzioni superficiali della realtà»¹⁷⁵. Prendiamo ancora un esempio di questo periodo: *Tempi memorabili*, un romanzo breve in cui l'autore segue la maturazione del quindicenne Fausto, che scopre l'amore nel rapporto con Anna. Il sentimento del ragazzo verso la giovane riflette l'atteggiamento dello scrittore verso la vita: quando Fausto, perso nei propri pensieri, si chiede come «si può esprimere [...] un sentimento [che] ti riempie l'animo, coincide con la tua vita, con la vita»¹⁷⁶, la domanda sembra riflettere da un lato la consapevolezza dell'autore che «l'essenza della vita vera, era qualcosa d'intangibile»¹⁷⁷, dall'altro la volontà di «comunicare quella pura percezione della "vita"»¹⁷⁸. È questo infatti il criterio di valutazione che Cassola applica alle opere letterarie. Consideriamo l'articolo uscito sul «Corriere della Sera» il 10 marzo 1968 a proposito di Lawrence, di cui l'autore volterranese amava il libro *Figli e amanti*: rileveremo facilmente come, tra le sue opere, venissero considerate ben riuscite quelle che si incentrano sui sentimenti, ma non quelle in cui «il contenuto [è] rappresentato da un messaggio»¹⁷⁹. Secondo Cassola,

¹⁷² Id., *Ancora sul dottor Zivago*, «Il Punto», 4, 25 gennaio 1958, p. 16.

¹⁷³ C. Cassola, M. Luzi, *Poesia e romanzo*, Rizzoli, Milano 1973, p. 113.

¹⁷⁴ Cassola, *Un cuore arido*, in Id., *Racconti e romanzi*, cit., p. 1153.

¹⁷⁵ P. Citati, *Cassola ha scritto il romanzo che sognava a vent'anni*, «Il Giorno», 7 novembre 1961; poi in Id., *Il tè del cappellaio matto*, Mondadori, Milano 2012 (ed. orig. 1972), pp. 206-210.

¹⁷⁶ C. Cassola, *Tempi memorabili*, Mondadori, Milano 2016, p. 66.

¹⁷⁷ Id., *Un cuore arido*, cit., p. 1130.

¹⁷⁸ Cassola a Fortini, 2 dicembre 1961.

¹⁷⁹ C. Cassola, rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 10 marzo 1968.

infatti, nelle prime Lawrence riesce a trasmettere, attraverso sentimenti particolari, quello universale dell'esistere.

Nella lettera del 2 dicembre 1961 Cassola rievoca la ricerca compiuta insieme a Cancogni da giovane e la nascita della poetica del sublimine, fondata anch'essa sul desiderio di «esprimere e comunicare quella pura percezione della "vita"». L'articolo del 28 luglio 1963, *Mi si può definire uno scrittore realista?*, spiega che la poetica del sublimine nacque dalla lettura delle opere giovanili di Joyce, *Dubliners* e *Dedalus*, e che era riconducibile alla volontà dello scrittore di cogliere e rendere «l'emozione poetica [...] propria di quei momenti privilegiati in cui l'attenzione pratica viene meno, si squarcia il velo opaco che nasconde le cose, e queste ci appaiono nella loro vera realtà»¹⁸⁰. Per Cassola ciò significò chiudere i conti con il naturalismo, incapace di cogliere «la vita, che è libera, imprevedibile, misteriosa, [...] che non può mai essere ridotta a uno schema o riassunta in una formula»¹⁸¹, e aprirsi alla fascinazione per il reale. Il sublimine, percepibile ma non comprensibile, «poteva essere dovunque, ma con quasi assoluta certezza si trovava nei luoghi più comuni, nelle strade di periferia ad esempio»¹⁸².

Tornando alla breve citazione di *Tempi memorabili*, mediare la vita per lo scrittore significa dar voce al «sentimento dell'esistenza»¹⁸³: proprio questo tratto accomuna, a mio parere, tutta la produzione cassoliana, accompagnandosi al rifiuto di una letteratura di idee.

Anche nel periodo che si potrebbe credere più lontano dalla letteratura esistenziale, la lettera datata 15 ottobre 1956 testimonia l'importanza che il sentimento ebbe per Cassola nell'elaborazione dei romanzi. Ne parlò a proposito dello scambio di opinioni con Calvino sui *Mandarini* di Simone de Beauvoir: il libro non gli piacque, proprio perché i personaggi erano «gente incapace di sentire l'amore, l'amicizia, l'amor filiale». Posizione confermata dal rimprovero che Cassola mosse alla sinistra all'indomani del XX Congresso e dei fatti d'Ungheria: condannò infatti il non aver reagito con abbastanza sentimento¹⁸⁴. Scrisse inoltre a Fortini il 5 settembre 1957 riguardo a un nuovo progetto: «il solito tema: i sentimenti politici popolari. Vorrei poterli esprimere ancora meglio [...] e legarli ancora meglio ai sentimenti privati (l'amore, gli affetti familiari, l'amicizia ecc.)».

Se è vero che in quel periodo Cassola, forse influenzato anche dal Neorealismo, inserì la vita individuale in un contesto storico-sociale ben definito e non secondario, mantenne tuttavia in primo piano il contatto con la vita, evitando di scadere nell'apologia delle ideologie, che aveva sempre rifiutato: negli anni '50 Cassola tentò di trovare il sentimento dell'esistere nella partecipazione al sentimento politico, complice l'esperienza resistenziale a cui aveva preso parte.

¹⁸⁰ Id., *Mi si può definire uno scrittore realista?*, «Avanti!», 28 luglio 1963, p. 3.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² M. Cancogni, *Azorin e Mirò*, in Id., *Cos'è l'amicizia*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 31.

¹⁸³ Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., p. 62.

¹⁸⁴ Cassola a Fortini, 21 settembre 1957

Che non sia possibile leggere i romanzi di quel periodo come romanzi sociali è confermato da ciò che Cassola scrisse anni dopo, nel '77, su «Belfagor»:

Nella narrativa esistenziale conta soprattutto il principio, nella narrativa sociale soprattutto la fine. Il narratore esistenziale mira a conservare all'intera narrazione l'incanto dell'inizio: quando per forza di cose è ancora tutto vago e imprecisato. Il narratore sociale ha subito in vista la fine. Anela di arrivarci: il romanzo è stato scritto soprattutto per il suo sbocco¹⁸⁵.

Cassola, nel '63, contrappose il proprio realismo al Neorealismo e al realismo di idee, che si portavano dietro il lascito naturalista di una descrizione della realtà «inventariata, catalogata, classificata»¹⁸⁶. Un giudizio ribadito anche in un articolo uscito nella rubrica Fogli di diario sul «Corriere della Sera»: «Il neorealismo nasceva dal solito pregiudizio naturalistico, che lo scrittore abbia il compito di trascrivere la realtà, di lasciar parlare le cose. Quando è evidente che [...] la realtà non va trascritta, va inventata»¹⁸⁷. Sostenendo il «vago e imprecisato» della narrativa esistenziale, Cassola intende difendere l'accettazione della multiformità della vita, non riducibile a un processo meccanico di tipo causa-effetto.

Anche nei romanzi degli anni '50, infatti, l'atteggiamento del narratore cassoliano è quello di un osservatore che contempla il trascorrere della vita dei propri personaggi, senza individuare le cause soggiacenti al succedersi degli eventi o alle loro scelte: per questo Fortini, commentando *La ragazza di Bube*, rimproverò a Cassola da una parte l'assenza di motivazione nella trasformazione di Mara, che passa dalla civetteria, al desiderio di una famiglia, al sacrificio e alla scelta della fedeltà a Bube; dall'altra la mancanza di una morale forte che si sviluppasse nel testo, il «sapore di contingenza»¹⁸⁸ delle ragioni che Arnaldo utilizzava per giustificare il protagonista.

E che l'altro romanzo simbolo di questa stagione, *Fausto e Anna*, cercasse di conservare l'incanto iniziale è confermato da quell'accorgimento dell'autore, di chiudere il romanzo con una frase quasi identica a quella con cui lo aveva aperto. All'incipit «Era tutto buio. Non si udivano rumori di sorta»¹⁸⁹ sembra voler alludere, infatti, la conclusione: «Prima di seguirlo, Anna diede un'ultima occhiata fuori. Era tutto buio. Non c'era nessuno»¹⁹⁰.

D'altra parte, sul finire degli anni '50, uscirono vari articoli di Cassola che condannarono la letteratura ideologica ed esaltarono le opere in cui trovava spazio il «realismo esistenziale». In una lettera del 14 luglio 1958 l'autore si scagliò

¹⁸⁵ C. Cassola, *Confessione di uno scrittore sconfessato dai benpensanti di sinistra*, «Belfagor», XXXII, 2, 31 marzo 1977, p. 217.

¹⁸⁶ Id., *Poesia e romanzo*, cit., p. 113.

¹⁸⁷ Id., rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 23 gennaio 1969.

¹⁸⁸ Fortini a Cassola, 29/30 luglio 1959.

¹⁸⁹ Cassola, *Fausto e Anna*, in Id., *Racconti e romanzi*, cit., p. 173.

¹⁹⁰ Ivi, p. 528.

contro gli scrittori di idee, che «non sanno più leggere, leggono attraverso diaframmi, non reagiscono al testo, non provano più emozioni».

L'intento di Cassola era invece mettere in contatto con «il sentimento di essere al mondo»¹⁹¹, un intento, questo, che lo accompagnò fino alla fine della propria vita. Infatti, anche quando, nell'ultima fase della propria poetica, mosso dalla volontà di diffondere l'antimilitarismo, pubblicò per lo più opere divulgative legate al presente o storie i cui protagonisti sono animali che, come nei *Superstiti*, nel *Paradiso degli animali*, nella *Morale del branco*, devono affrontare scenari post-apocalittici causati dall'azione sconsiderata dell'uomo; anche allora rimase vivo in lui il desiderio di fare della letteratura il luogo di elezione per esprimere l'attaccamento alla verità della vita. Abbandonata la poetica del sublimine, sopravvisse l'idea di una letteratura come «atto d'amore per la vita»¹⁹², idea che lo condusse persino a chiudere il proprio rapporto con il primo dei suoi amici, Manlio Cancogni, soltanto perché questi «in un'intervista a Natalia Aspesi pubblicata da *La Repubblica* aveva detto che [...] si compiaceva dell'imminente fine del mondo, almeno il mondo sarebbe sparito con lui»¹⁹³.

3.4 «Un bisogno di complementarità»

Le poche minute di Fortini conservate permettono di comprendere, sia pure solo parzialmente e con il supporto di alcuni dei suoi articoli, la sua interpretazione dell'opera di Cassola. Il momento di maggiore vicinanza tra i due fu senza dubbio quello degli anni '50, periodo dei romanzi impegnati, che Fortini interpretò come il segno dell'apertura di una nuova fase di scrittura, chiusa quella degli anni giovanili. Nonostante l'accoglienza fredda riservata a *Fausto e Anna*, che a Fortini non piacque principalmente per l'assenza di un giudizio storico che permettesse di superare le posizioni individuali del protagonista¹⁹⁴, la distanza di visione tra i due autori diminuì negli anni successivi. Legati dall'esperienza cinese e dalle speranze di rinnovamento derivanti dal XX Congresso, vicini nella lotta contro il conformismo dei partiti di sinistra, la loro amicizia crebbe nel rispetto delle reciproche posizioni culturali.

Anche se in *Asia Maggiore* Fortini riconobbe l'inconciliabilità delle proprie posizioni con quelle di Cassola, le lettere scritte nel 1956 riportano valutazioni simili sui gruppi culturali formati attorno al PCI; l'insistenza di Fortini perché l'amico inviasse del materiale a «Ragionamenti», il tentativo, nel settembre del 1956, di convincerlo a firmare la lettera contro i direttori del «Contemporaneo»¹⁹⁵, il tono scherzoso di certi passi della seconda delle mi-

¹⁹¹ Id., *Fogli di diario*, Rizzoli, Milano 1974, p. 37.

¹⁹² Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., p. 64.

¹⁹³ Cassola a Fortini, 7 giugno 1983.

¹⁹⁴ Cfr. F. Fortini, *Fausto e Anna*, «Comunità», VI, 14, giugno 1952, pp. 74-55; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 676-679.

¹⁹⁵ Cfr. Cassola a Fortini, 28 settembre 1956.

nute risalente a quell'anno, raccontano un'affinità che non si troverà più negli anni successivi.

Restano le differenze di sentire, soprattutto in ambito letterario. Fortini non poteva condividere il rifiuto dell'ideologia, né la poetica cassoliana del «realismo esistenziale». In un articolo dedicato a *Un cuore arido* ridiscusse le speranze nutrite negli anni precedenti:

Alla lettura di questo magnifico libro, devo insomma correggere quanto scrissi su Cassola: che cioè nella vita morale d'una società relativamente arretrata e in via di scomparsa egli prefigurasse, magari non intenzionalmente, una società augurabile al di là di quella, falsamente progressista, che è la nostra di oggi. [...] Se finora poteva esser letta come una ciclica educazione dei sentimenti a più vera gerarchia di valori, l'opera di Cassola sembra invece oggi interpretare se stessa alla luce dei primi scritti¹⁹⁶.

Secondo Fortini, infatti, costruendo la figura di Anna, Cassola mise in scena la vita come valore supremo, identificata in un'«esperienza ricorrente, occasionata da particolari circostanze [...], privilegiata a raffigurare l'immutabilità e che quindi sempre ci riconosce»¹⁹⁷. Questo contenuto è, a suo parere, veicolato anche dalle scelte stilistiche dell'autore, dalla predilezione per le sequenze isocrone, «ininterrotte ondulazioni tonali»¹⁹⁸. L'opera chiude il dilemma irrisolto di Mara, tesa tra astensione e partecipazione alle cose del mondo: non si ha più un'educazione dei personaggi ai sentimenti, ma, riprendendo la scrittura del passato, «il rituale di un progressivo *desengaño* senza tragedia»¹⁹⁹, affidato a un personaggio esorbitante la semplicità che l'autore avrebbe voluto attribuirgli.

La citazione chiarisce la prospettiva interpretativa precedente al 1961. In Cassola si inverò, secondo Fortini, la ricerca di moralità nata dal rapporto interumano, il superamento di una prospettiva individuale in un'ottica che, nella relazione con l'altro, permette la formazione etica dei personaggi. In un articolo uscito sull'«Avanti!» sul finire del 1959, rifiutando sia le letture di alcuni critici contemporanei che collocarono l'autore nella scia dell'ascetismo provincializzante di Bilenchi, sia l'associazione promossa da Cassola stesso alla letteratura della vita di Pasternak, Fortini individuò la *quidditas* della sua scrittura nella ricerca dell'«integrità umana», mediata da personaggi che, apparentemente ritardatari, prefigurano un «modo di essere-nel-dovere»²⁰⁰, che dovrebbe caratterizzare la società del futuro.

¹⁹⁶ F. Fortini, *Un cuore arido di Cassola*, «Comunità», XV, 94, novembre 1961, pp. 102-103; poi, con il titolo *Un cuore arido*, in Id., *Saggi italiani*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 685-690.

¹⁹⁷ Ivi, p. 686.

¹⁹⁸ Ivi, p. 687.

¹⁹⁹ Ivi, p. 688.

²⁰⁰ Le due citazioni sono tratte da Fortini, *Cassola*, cit. L'intervento entrò, con alcune modifiche, in Fortini, *Quattro note*, in Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 275.

Infatti nella dura recensione a *Fausto e Anna*, Fortini insistette sul mancato sviluppo di una morale che nascesse nei personaggi, a favore di un «giudizio critico [... che] è rappreso dall'esterno su di essi»²⁰¹. Rimproverò a Cassola l'assenza di un giudizio storico che superasse l'espressione di un'esperienza personale presentata come continuo invito al consenso rispetto alla posizione del personaggio. Non è, quindi, rigettata in sé la rappresentazione della Resistenza come «le gesta di una banda di assassini e di sciagurati»²⁰², bensì la mancata proposta di un sistema di valori alternativo, che non fosse una banale «morale da epigramma»²⁰³.

E una delle critiche che Fortini mosse alla *Ragazza di Bube* è legata allo sviluppo della morale di Mara. A una lunga e preziosa lettera, che Fortini decise di inserire in *Un giorno o l'altro*²⁰⁴, affidò le proprie opinioni sull'opera, opinioni che confluirono poi nella recensione uscita sulle pagine dell'«Avanti» al momento della pubblicazione del romanzo²⁰⁵. Cassola, l'11 luglio 1959, aveva comunicato a Fortini che non gli era stato possibile fargli avere il dattiloscritto perché le due copie a disposizione si trovavano una in mano a Bassani, l'altra a Cancogni: proprio quest'ultima gli fu poi inviata. Fortini lesse e annotò alcune chiose sul dattiloscritto²⁰⁶, che fu rimandato al proprietario insieme alla lettera del 29/30 luglio, in cui confluirono gli spunti di riflessione lasciati a margine della bozza: accanto alla critica per l'eccesso di dialogato, fu soprattutto il problema della psicologia dei personaggi e della conseguente incoerenza del comportamento di Mara a preoccupare Fortini:

Scorciar così il problema lo puoi solo se accetti di limitare (flaubertianamente: un coeur simple) intelligenza e umanità dei tuoi personaggi o ricchezza di antitetiche vicende [...] e di raccontare, anche te, 'ad altri', quelle umanità limitate; altrimenti, se, come credo, credi (come i buoni russi) alla umanità integrale di ogni uomo, devi osare o di andare in fondo nel singolo o nella coppia o nel coro. Altrimenti la sublimazione-rinuncia di Mara-Bube [...] ha sapore di contingenza, perfino da La Pira (nella migliore delle ipotesi).

Mancano le motivazioni che spingono Mara a scegliere la fedeltà a Bube e che spingono Bube a uccidere il figlio del maresciallo, perché, come Fortini scrisse sull'«Avanti!», Cassola rimase incerto tra «determinismo tragico [...]

²⁰¹ Fortini, *Fausto e Anna*, cit., p. 679.

²⁰² Ivi, p. 678.

²⁰³ Ivi, p. 679.

²⁰⁴ Fortini a Cassola, 29/30 luglio 1959. La lettera confluì poi in Fortini, *Un giorno o l'altro*, cit., pp. 250-252.

²⁰⁵ F. Fortini, *Il premio Strega è stato assegnato a Carlo Cassola. Dal soldato alla ragazza di Bube: le ragioni di una fedeltà*, «Avanti!», 7 luglio 1960; poi, con il titolo *La ragazza di Bube*, in Id., *Saggi italiani*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 679-685.

²⁰⁶ ASF, fondo Cassola, faldone 9, fasc. 120. Il materiale conservato nel fondo Cassola non è stato ancora inventariato e la collocazione indicata è pertanto provvisoria. Il dattiloscritto riporta, oltre alle poche note di Fortini, copiosi appunti di Cancogni.

e tensione dialettica verso il futuro»²⁰⁷, creando una protagonista oscillante tra l'accettazione della morale paterna e la maturazione di valori etici personali. La morale trionfante nel romanzo, secondo il critico, si scontra così con la sostanziale inconsapevolezza dei personaggi, che non hanno piena coscienza dei valori che si trovano a incarnare²⁰⁸. Ma proprio l'incapacità dell'autore di superare il contrasto tra l'istanza morale individuale, affidata a personaggi chiusi nel passato, e le problematiche storiche contemporanee, denunciano la vicinanza tra Cassola e Mara, entrambi fedeli a se stessi e per questo autentici. La fedeltà alla propria poetica costituì la ragione dell'ammirazione di Fortini per Cassola – anche quando, come nel caso della *Ragazza di Bube* e ancor più dei romanzi successivi, questa li portò ad avere posizioni distanti²⁰⁹.

Anche se il divario si accentuò quando Cassola abbandonò, con *Un cuore arido*, la scrittura impegnata, questi volle continuare a coinvolgere l'amico nell'evoluzione della propria poetica: la lunga lettera che gli inviò il 27 febbraio 1968 racconta il desiderio di avvicinarlo alla vena esistenziale dominante nelle opere di quel periodo.

L'ultima minuta di Fortini conservatasi è, nei toni e nei contenuti, molto polemica: si tratta di una lettera datata 6 settembre 1970, in cui sono messe sotto accusa le posizioni sostenute da Cassola sulle pagine del «Corriere della Sera». In quel periodo l'autore volterrano curò sul quotidiano la rubrica Fogli di diario, in cui affrontava le materie più disparate, dalla narrazione di piccoli aneddoti alla critica letteraria vera e propria. Il tono della lettera, pungente e duramente critico verso la posa assunta da Cassola in quegli anni, se da un lato dimostra la separazione sempre più marcata (e il farsi più sporadico delle lettere, a partire dalla metà degli anni '60, lo conferma) tra le idee dei due scrittori, dall'altro documenta il rapporto di confidenza che permise a Fortini di esprimere apertamente le proprie perplessità. Denunciò la deriva a cui si era abbandonato Cassola che, pur essendo sempre stato estraneo alle posizioni canoniche della critica letteraria, in quel periodo, con toni perentori, assertivi e spesso sopprimendo ogni tipo di dialettica, si lasciò andare a giudizi critici molto forti. In particolare, la minuta fa riferimento agli interventi dell'agosto 1970, dedicati al romanzo ottocentesco e contemporaneo: Cassola tornò a colpire il naturalismo, mise in luce, pur riconoscendone la grandezza, quelli che, a suo parere, erano i limiti di Thomas Hardy, ribadì il proprio attaccamento a Joyce. Nel farlo, espresse anche le proprie posizioni a favore di una «poetica della vita»²¹⁰.

²⁰⁷ Fortini, *La ragazza di Bube*, cit., p. 681.

²⁰⁸ Cfr. *ivi*, pp. 681-683.

²⁰⁹ Infatti, nella lettera del 20 agosto 1959, Cassola ribadì la volontà di mantenere la storia imperniata sulla figura di Mara e nessuna delle critiche dell'amico venne accolta, tanto che, una volta uscito il libro, Fortini poté pubblicamente confermare le proprie perplessità.

²¹⁰ Cfr. C. Cassola, rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 14 agosto 1970; *Id.*, *ivi*, 28 agosto 1970. I due articoli sono stati in parte ripresi nella scrittura di alcune pagine di *Poesia e romanzo* (cfr. Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., pp. 108-115).

Fortini lo tacciò di incompetenza rispetto alla materia affrontata e criticò la sua mancanza di comprensione del fatto che, con il suo tono e le sue affermazioni, finiva per collocarsi non, come avrebbe voluto, fuori da ogni corrente, ma in una corrente alternativa, piegandosi così all'immagine che il quotidiano voleva trasmettere di lui e assumendo un ruolo politico-ideologico che credeva di rifuggire. E concludendo, affermò:

La cosa poi diventa manifesta se penso che esprimendo le tue idee sulla letteratura operi ideologicamente ossia fai politica e non solo politica letteraria ma politica-politica; non tanto per tue singole affermazioni quanto perché, con quello stile, con quel tono, quella perentorietà, quel pane al pane e vino al vino (non esiste mai, ahimè, il pane-pane e il vino-vino...) tu accentui smisuratamente la quota di non-detto, di non visibile. È come se i nove decimi del tuo messaggio consistessero, ogni volta, nel seguente discorsetto: "Sono C.C., scrittore, noto e amato per i suoi romanzi in tutta Europa; scrivo quindi quel che mi passa per la mente, persuaso che buon senso e timor di Dio valgano più che esibita cultura o meditazioni cacadubbi; che sia questo o quel giornale a pubblicarmi o pagarmi, poco m'importa, ché sono io ad onorare quel luogo, non esso me; libero ognuno di leggermi o no".

Se mi sono soffermata su questa lunga citazione è per dare la misura dell'impossibilità di conciliazione tra le idee dei due autori, ormai troppo lontani per poter intrattenere quel rapporto di confronto costruttivo degli anni subito successivi al viaggio in Cina. E tuttavia, complice forse l'amicizia, lo scambio di lettere continuò e si rafforzò quando Cassola, nel 1975, ripreso l'interesse per la politica e convertitosi all'antimilitarismo, progettò una rivista, «organo di fatto di una cultura impegnata rinata»²¹¹. Probabilmente Fortini tergiversò prima di decidere se aderire o meno, perché quattro lettere sull'argomento furono inviate tra ottobre e dicembre. Alla fine la rivista non venne fatta e, pur non essendo stato possibile reperire la lettera con cui Fortini rifiutò la collaborazione, quel 'no' dovette costituire uno dei motivi di rottura tra i due. Ma fu l'articolo uscito sul «Corriere della Sera» il 7 giugno 1976, molto critico verso *Ultima frontiera*, a provocare l'immediata e sdegnata reazione di Cassola, che mise fine alla loro amicizia. Nell'intervento Fortini attaccò la mancanza di informazione dell'autore, la credulità nel fatto che «l'onesta semplicità della scrittura [...] preservi da risultati che finiscono col porsi tra l'ingenuità e la presunzione»²¹². Cassola ignorava (o fingeva di ignorare), secondo il critico, l'ingente produzione di opere che si ponevano tra interpretazione del presente e analisi del passato, come il volume pubblicato da Einaudi, *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, a cura di Castronovo, al cui approfondimento è dedicato il resto dell'articolo. Era ormai

²¹¹ Cassola a Fortini, 4 ottobre 1975.

²¹² F. Fortini, *Un trentennio italiano. Il presente come storia*, «Il Corriere della Sera», 7 giugno 1976.

impossibile una conciliazione tra le posizioni dei due e l'autore volterrano era poco propenso all'accettazione costruttiva di queste differenze.

Un'ultima lettera del 1983 li riavvicinò, recuperando, se non l'antica amicizia, almeno la stima reciproca. Infatti, il 6 giugno uscì sul «Corriere della Sera» un articolo, in cui Fortini, affrontando il tema dell'antimilitarismo in Italia, omaggiò, nella conclusione, Cassola:

Il vecchio e coetaneo amico Carlo Cassola ebbe pressoché a scommunicarmi, ormai da tanti anni, perché non dividevo quello che mi pareva, in lui, antimilitarismo semplicista. Adesso posso invece dire che quelle parole (sbagliate, a mio avviso, 15 anni fa) sono vere oggi²¹³.

Il 12 gennaio 1970 Cassola aveva scritto a Fortini: «Spero che la vita ci riavvicini», spinto probabilmente dalla solitudine in cui cadde negli anni '70 e che si aggravò sempre più fino alla sua morte; con un colpo di coda, la vita gli diede la possibilità di riconciliarsi almeno con quel vecchio amico che «un bisogno di complementarità»²¹⁴ lo aveva spinto a eleggere a confidente.

Ringraziamenti

L'apparato critico del carteggio è frutto della preziosa collaborazione con studiosi e studiosi, che hanno gentilmente messo a disposizione il loro tempo e la loro conoscenza. Mi limito a ringraziare Luca Baranelli, Giovanni Barberi Squarotti, Angelo Bianchi, Carlo Caruso, Daniela Fattori, Rita Giuliani, Giovanni Gozzini, Clelia Martignoni, Elisabetta Nencini, Stefano Santini, Niccolò Scaffai, Gianni Turchetta. Devo molto al personale del Centro Studi Franco Fortini, dell'Archivio di Stato di Firenze, del Gabinetto Vieusseux, dell'Archivio di Stato di Torino. Un sentito grazie a Mauro Merli, che mi ha parlato a lungo del padre, la cui memoria, relegata in una nota, non è stata senz'altro onorata a sufficienza, e a Gian Carlo Ferretti, che si è speso nel cercare e fornire informazioni sulla propria corrispondenza con Cassola. Infine, la mia gratitudine è rivolta soprattutto a Luca Lenzini e a Pierluigi Pellini, lettori instancabili e preziosi dispensatori di consigli.

Vorrei dedicare questo lavoro ai miei alunni passati e futuri, con l'augurio che il loro percorso possa condurli a scoprire l'«essenza vera della vita».

²¹³ Id., *Le parole di Cassola adesso sono vere*, «Il Corriere della Sera», 6 giugno 1983.

²¹⁴ Cassola a Fortini, 12 agosto 1967.